

Walter Scudero

CINQUE BREVI SAGGI

... PER LA CUSTODIA
DELLE MEMORIE STORICO-ARTISTICHE
TORREMAGGIORESI

TOMO II



Sotto gli auspici della
SOCIETA' DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
SEZIONE DI SAN SEVERO E ALTA CAPITANATA

*Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo;
l'impiego, sia pure parziale, di brani od
immagini tratti dal testo, è autorizzato solo a
patto che se ne specifichi la fonte.*

*Le tavole fuori testo del V quaderno sono
protette da copyright.*

*Si è a disposizione degli aventi diritto, con i
quali non è stato possibile comunicare, per
eventuali involontarie omissioni o inesattezze
nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e
delle illustrazioni riportati nel presente libro.*

La pratica e maneggevole veste editoriale del primo gruppo dei *Cinque brevi Saggi*,

scritti per la custodia delle memorie storico-artistiche torremaggioresi, mi ha confermato nel proposito di continuare sulla stessa strada; ed è così, che, a breve distanza di tempo dalla prima "Cartellina", un'altra vede la luce.

Anche in questa, come in precedenza, in una nuova raccolta, troviamo altri *Cinque brevi Saggi*, ciascuno numerato singolarmente quanto alle pagine, ed assemblati in un *II Tomo*.

E gli argomenti, nell'ordine, sono i seguenti:

- TORREMAGGIORE, I MONFORTE, PAOLO I° DE'SANGRO E SUA FIGLIA ALTABELLA
- ELEMOSINIERI, PINÁKIA O COS'ALTRO? QUANDO, COME, DOVE E PERCHÉ. I COSIDDETTI 'PIATTI DA COLLETTA' DI TORREMAGGIORE ... E NON SOLO
- FEDERICO II ISLAMICO D'APULIA E IL FIORE OCTOPETALO DELLA SOPHIA UNIVERSALIS. LE MISTERIOSOFIE ISLAMICHE UN ELEMENTO FONDANTE ED UNA SOSTENIBILE CHIAVE DI LETTURA DELL'ANELITO MULTICULTURALE DELL'IMPERATORE?
- GROTTESCHE, GARGOLLE, DRÔLERIE, PROTOMI MEDIEVALI IN TORREMAGGIORE. UN PRETESTO PER LA RISCOPERTA DI ANTICHE TIPOLOGIE SCULTOREE
- SU DUE GLIFI DEL VICO STORTO SAN NICOLA IN TORREMAGGIORE. DIVAGAZIONI STORICO-SEMANTICHE TRA SIMBOLOGIE E GRAFEMI

Orbene, a prescindere dal 1°, 2°, 4° e 5° quaderno, che hanno diretta attinenza con Torremaggiore, l'aver voluto includere, tra gli altri, anche quello riguardante Federico II, non fosse altro che per la circostanza della morte del Grande Svevo, avvenuta nel dicembre del 1250 a Fiorentino di Capitanata in agro di Torremaggiore, potrebbe apparire una forzatura, un'intrusione.

In realtà, pensandoci bene, non è così. Quando si consideri quello che l'Imperatore - del quale abbiamo avuto l'onore di raccogliere le ultime parole e l'ultimo respiro così dappresso alla nostra terra - realizzò per il Sud - tant'è che qualcuno, non a torto, parlò di lui come il restauratore della mitica Età dell'Oro - possiamo ben confermarci nell'idea ch'egli abbia inteso trasmetterci, come suo retaggio, la consapevolezza della nostra antica grandezza e, di conseguenza, l'impegno di custodire con orgoglio i fasti delle nostre memorie. Retaggio che solo ora, forse, dopo anni di disinteresse, stiamo rispolverando.

Nell'ambito delle ricerche che scoprono implicato direttamente il nostro passato, quanto più in esse c'immergiamo, restiamo stupiti del ruolo che, anche un piccolo centro come il nostro, ebbe l'avventura di giocare nella Storia, e non soltanto quella locale, ma per i rimandi ad altri contesti e realtà, anche in quella dell'Italia, dell'Europa e dell'Oriente; e, per quanto ciò possa apparirci inverosimile, anche nel settore culturale, e artistico non di meno.

Se oggi, stentiamo a reputare possibile quanto detto, ciò si deve alla nostra annosa e purtroppo ormai verminosa acquisizione di una disistima di noi stessi come popolo, di cui non abbiamo colpa diretta, ma che ci è stata non solo comunicata da secoli di eventi avversi che ci hanno visto espoliati della nostra antica grandezza, ma anche selvaggiamente inculcata ad arte, nell'ambito del più vasto fenomeno storico dello sfruttamento del Sud, che ha piegato le nostre ginocchia ed ha oscurato, davanti a noi stessi, l'immagine della nostra più genuina identità.

...I meridionali? Cafoni e razza inferiore: duri di comprendonio, ignoranti come capre, testardi come muli, parlano da far pena, vestono da schifo, fanno gestacci e si sbrodolano mangiando pane, olio e pomodoro ... E' quello che si pensava di noi circa due secoli fa o forse meno.

L'essere precipitati in questo baratro d'abiezione, l'esservi rimasti prostrati, sfiduciati e privi di memoria, forse coincise ed ebbe inizio con la stessa caduta dello Staufen.

[...] *Letentur celi et exultet terra, quod fulminis horrendi tempestas, qua mirabilis et metuendus Dominus per prolixa temporum spatia universitatem vestram sustinuit, vehementer affligi... iam esse conversa videtur...* [Si allietino i celi, esulti la terra..., è passato l'impeto del terribile fulmine...] E' Innocenzo IV che, a pochi mesi di distanza dalla morte, improvvisa e inattesa, di Federico II, pubblica una *littera solemniss* indirizzata al clero e al popolo di Sicilia. L'invettiva papale, venata di prestiti dalla letteratura antica, suggella la vicenda umana e politica dell'Imperatore e avvia, per lui, il crepuscolo della memoria.

La peculiarità della vicenda federiciana, che si dipana lungo tutta la prima metà del secolo XIII, sta proprio nel fatto che la magnificenza cui quell'impero aveva dato vita, fondata ad un tempo sulla parola e sull'immagine e sostanziantesi di letteratura, attraverso componimenti poetici, epistolografia, dottrina e *ius*, da un lato, e dall'altro di scultura, glittica, oreficeria, di conii di pregevole fattura, di libri miniati, di architettura trionfale e di rappresentanza figurativa di pregio, parimenti quanto ad entità del fenomeno, ma inversamente, quella gloriosa vicenda declinò assieme alla fortuna di Federico. Poi si ebbe il tramonto, lo stravolgimento della sua memoria, che trovano testimonianza nelle fonti scritte ma si caricano forse di maggiore evidenza nell'obliterazione e nell'annullamento, in una parola nella *damnatio*, nonché nella dispersione e nella perdita del contesto di riferimento, delle opere d'arte a lui legate, quelle

realizzate sotto la sua committenza o volute per celebrarlo, tutte caratterizzate dall'eccellenza qualitativa, molte connotate da forti tensioni e motivazioni ideologiche.

Castel del Monte rappresenta, credo, la più singolare e straordinaria delle committenze architettoniche collegate direttamente alla volontà di Federico II; certo la più famosa e più citata. A proposito dell'edificio, ultimo delle fondazioni castellane volute dallo svevo in quella parte dell'Impero che si identificava con il meridione d'Italia, e da lui fatto erigere, nei primi anni Quaranta, *apud Sanctam Mariam de Monte*, nel territorio di Andria, vorrei ricordare, oggi, il carattere di alta rappresentatività, ma anche il fascino straordinario e, non ultime, le rilevanti valenze simboliche. Ebbene, Castel del Monte, dopo un breve periodo di fortuna tra Federico e Manfredi, visse vicende alterne, mai tuttavia commisurabili al ruolo che l'Imperatore gli aveva assegnato: alla caduta degli Svevi, nel 1266, il castello venne adibito a carcere con Carlo I d'Angiò; con tali funzioni passò agli Aragona di Napoli nella prima metà del Quattrocento; nel 1495 Ferdinando d'Aragona vi soggiornò prima di essere incoronato a Barletta, quasi a richiamo (ma certo senza crederci più di tanto egli stesso) del mito dello Svevo che Castel del Monte continuava a rispecchiare; fu proprietà, nei secoli successivi, di nobili famiglie pugliesi che lo usarono come rifugio, in occasione di pestilenze e turbolenze politiche; infine, abbandonato già nel secolo XVIII, divenne oggetto di spogli e devastazione. Il resto è storia dei nostri giorni.

Destino peggiore ebbe il palazzo di Foggia. Della residenza imperiale, fondata, intorno al 1223, all'indomani del trasferimento in Capitanata della capitale del Regno e di cui le cronache (Riccardo di San Germano, per esempio) narrano l'imponenza della costruzione e la preziosità dell'arredo, non rimangono oggi che i resti del portale. Sopravvive forse l'arco, scolpito con un raffinato motivo a foglie di acanto e sorretto ai lati da aquile stanti (ma la struttura a pieno sesto contrasta con la geometria archiacuta e lunata dei portali federiciani: penso a Castel Del Monte, al castello di Bari o a quello di Gioia del Colle); con certezza soltanto la lastra marmorea incisa con un'epigrafe in versi che celebra Federico, *Caesar et Imperator* - e insieme la città di Foggia, *regalis sedes, inclita, imperialis* - che ricorda la data di fondazione e riporta il nome del protomagister Bartholomeus al quale si dovette la direzione dei lavori.

E, quanto ad un altro fondamentale monumento federiciano, la Porta Capuana, vero e proprio testamento 'in pietra e in marmo' dell'ideologia federiciano, ormai fatiscente per l'abbandono seguito alla caduta della dinastia sveva, fu vittima della furia iconoclasta delle truppe del viceré spagnolo di Napoli nel 1557. Della struttura architettonica, demolita quasi a *fundamentis*, restano in piedi solo i basamenti dei due torrioni laterali; mentre sono sopravvissuti, salvati dalla rovina e conservati oggi nel Museo Nazionale campano di Capua, alcuni dei pezzi più significativi di quella mirabile popolazione di statue che ne animava, insieme all'iscrizione espostavi e in una totale identificazione con l'antico, la facciata settentrionale, rivolta verso i territori del *Patrimonium Sancti Petri*, quasi a ostentare la sfida nei confronti del potere papale.

La *damnatio memoriae*, dunque, in molti casi, determina per le opere lo status di rovina, e, frutto talora di un'abile regia, ne determina anche la perdita di significato o lo straniamento dal senso originario.

Poi, fu la volta di Fiorentino, distrutta dalle truppe di Papa Alessandro IV e, da tanta rovina, immemore, col trascorrere degli anni, di tanta grandezza, nonché col successivo apporto di sofferenza e lacrime degli immigrati Arbrëshë scampati agli Ottomani e lontani dalla patria, nacque Torremaggiore, divenne feudo di vari Signori, fu sotto i d'Angiò, gli Aragonesi, gli Spagnoli, i de' Sangro, poi la distrusse il terremoto del 1627, in seguito fu sotto gli Austriaci, poi i Napoleonidi, quindi vennero i Borboni, ed infine i Piemontesi ... e, col tempo, perse ogni residua identità; si prostrò nella terra, quasi ne mangiò le zolle ... E fu poi la volta delle teorie sull'inferiorità della razza meridionale propugnate da Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo, Enrico Ferri, Giuseppe Sergi, Paolo Orano e Raffaele Garfalo. Studiosi (?) che si affrettarono a dare un'impostazione scientifica (?), eugenetica, a pregiudizi antimeridionali, diffusi ad arte per giustificare politiche di spoliazioni e di saccheggi.

Scriveva il filosofo e romanziere ceco Milan Kundera, protagonista della primavera di Praga, nel suo *"Il libro del riso e dell'oblio"*, un pensiero che è assolutamente calzante con quanto avvenne alle popolazioni meridionali: *"Per liquidare i popoli si comincia con il privarli della memoria, si distruggono i loro libri, le loro culture e la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di altre culture e inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo incomincia a dimenticare quello che è stato"*.

Ben avrebbe potuto, il nostro popolo, ancorché immemore della propria originaria grandezza meridionale, sollevare il capo rammentando le parole di Terenzio Varrone nel *De re rustica* (II,1-2): *«Viri magni nostri maiores non sine causa praeponerant rusticos Romanos urbanis. Ut ruri enim qui in villa vivunt ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo, sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurparent, reliquis septem ut rura colerent. Quod dum servaverunt institutum, utrumque sunt consecuti, ut et cultura agros fecundissimos haberent et ipsi valetudine firmiores essent, ac ne Graecorum urbana desiderarent gymnasia.»* [Non è senza ragione se quei grandi uomini, che erano i nostri antenati, preferivano i Romani di campagna ai Romani di città. E come in campagna quelli che se ne stanno nel cascinale sono considerati più pigri di quelli che passano il tempo nei campi occupati in qualche lavoro agricolo, così essi reputavano quelli che trascorrevano la vita nella città meno attivi di quelli che vivevano in campagna.

Perciò diviserò l'anno in maniera che un giorno su otto potessero occuparsi delle questioni della città, nei sette rimanenti potessero dedicarsi ai loro campi. Fino a che seguirono questa norma, ottennero un doppio vantaggio: che grazie alla loro cura avevano le campagne fertillissime e grazie alla buona salute erano più robusti, e non sentivano il bisogno di palestre greche in città]... ma v'era, ahimè, troppa fame e troppa ignoranza, presso di noi, perché un popolo di 'cafoni' potesse solo concepire di poter andar fiero del proprio sudore, imitando l'antica Roma (sebbene non sarebbe mancato 'qualcuno', in seguito, a tentare di persuaderlo a questo, soffiando 'fumo' nei suoi occhi).

Infine, dopo emigrazione, guerra, lotte, fatica e lotte ancora, giunse, anche per noi, quando fu tempo, il boom economico, o almeno volemmo crederci ... Ci guardammo attorno e, per reazione, iniziammo a compiere la nostra opera di 'svecchiamento' (oh, quanto a questo, avevamo cominciato a farlo molto prima!... Sì, già dall'Ottocento ...) e fu così che, di quel poco che ci rimaneva e che - senza voler, di questo, attribuire troppa colpa al terremoto - non sapevamo neppure donde venisse, ci rimase solo quel poco, del nostro passato, che ancora abbiamo, chissà mai come, conservato.

Ed è teneramente buffo - né diversamente saprei dire - se non francamente triste, che abbiamo distrutto anche la nostra stessa dignità contadina; che ci siamo sentiti di nasconderla a noi stessi e agli altri.

... E ripenso a quella fontana, a quell'abbeveratoio per le bestie da tiro e/o da soma che, realizzata in materiale povero (graniglia di ciottoli e cemento), ma, a suo modo, con un certo qual decoro artistico, al piano comunale (a' u mez'u chiànè), sistemata in un'area apposita su di un basolato in pietra, gittò acqua dalle quattro bocche - mascheroni con aspetto leonino - ancora fino a quando, nei primi Anni '60 del '900, io ero un adolescente.

Ora la colonnina con quelle quattro bocche silenti, giace smembrata dal resto (base e vasca) che non esiste più, recuperata in un canto della villa comunale e - anche se questo forse poco importa (ed è un vero peccato!) - nessuno dei nostri giovani saprebbe, oggi, dire cos'era.

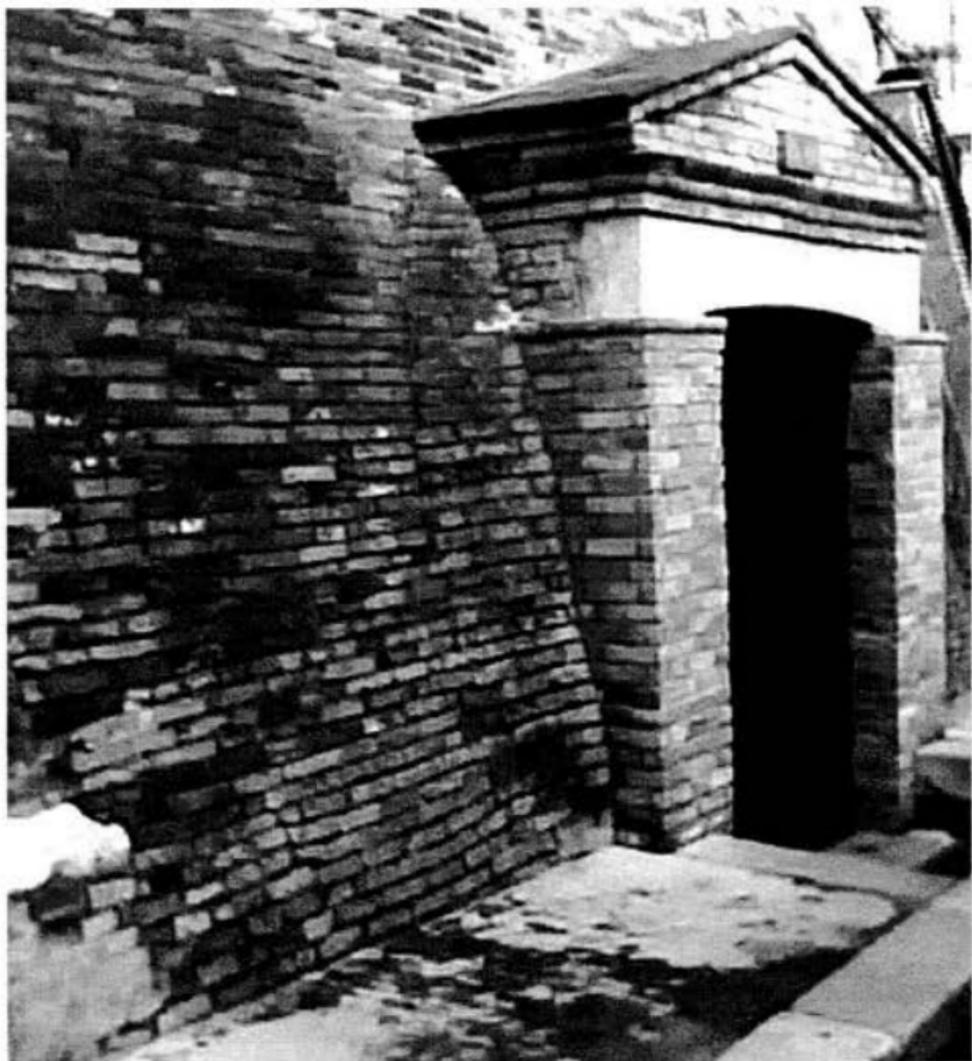
L'autore



Ricostruzione (W.Scudero,2015 ©)dell'abbeveratoio sulla scorta di una immagine fotografica parziale, dell'agosto 1959



Il rocchio di colonna coi mascheroni getta-acqua, così come esso oggi appare, nella Villa comunale di Torremaggiore.



*Torremaggiore,
i Monforte,
Paolo I de' Sangro
e sua figlia Altabella*



Il contenuto del quaderno è pubblicato come articolo sul 1° numero (2015) del *Bollettino della Sezione di San Severo e Alta Capitanata - Società di Storia Patria per la Puglia*.

Immagini in frontespizio:

In alto:

*Torremaggiore - Ingresso della cosiddetta
Cantina di Monforte in Piazza Agostino Scorza*

In basso:

*La Puglia e il Molise: allegorie
dall'Iconologia di Cesare Ripa (1555/60 + 1622)*

E' residuata nell'idioma locale torremaggiorese, da tempo immemorabile, la denominazione d'un sito architettonico noto come *'a candinè Monfortè* = la cantina di Monforte.

Trattasi di una costruzione d'epoca angioina che, in gran parte ipogea ed in parte seminterrata, è ubicata nel sottosuolo della penisola palaziale che s'affaccia per tre lati rispettivamente, a Nord su piazza Raimondo de' Sangro, ad Ovest su via Elisa Croghan ed a Sud su piazza Agostino Scorza. Ed è proprio su questa piazza che l'accesso al vano sotterraneo, prospiciente l'ex carcere mandamentale, è strutturato come un portale in laterizio, provvisto di cancello, sorvegliato da una struttura architettonica mista, in pietra e mattoni, dall'aspetto stranamente pretenzioso di un timpano classico. Il portale è inserito in una robusta struttura muraria che fa pensare come a ciò che resti della scarpatura di base (tipicamente angioina) d'un torrione quadrangolare o, comunque, di un edificio fortificato che non esistono più e dei quali, per vero, non si ha alcuna memoria storica né, tanto meno, documentaria (V. immagine in frontespizio).

A partire da quale epoca, nel corso dei secoli trascorsi, il manufatto abbia svolto la funzione di cantina che ancora lo denomina e che non ha più a partire circa dagli Anni '60/70 del Novecento ad oggi (essendo esso appartenuto, sino a cinque anni or sono, totalmente alla famiglia Guerra di Torremaggiore, che ne conserva attualmente la metà settentrionale), non è dato sapere con esattezza.

Lo stesso, strutturato su due piani (a memoria di anziani cantinieri, tre), collegati da una scala in pietra elicoidale sboccata in un solo blocco lapideo (ora non più presente), affonda cospicuamente nel sottosuolo, così da pressoché raggiungere il piano della galleria sotterranea che collega il castello al resto del borgo antico, la quale fungeva oltre che da via di transito criptica, da condotta di smaltimento delle acque piovane e di quelle della cisterna per l'approvvigionamento idrico del sottosuolo castrale, decantate e pertanto impure. E, a riprova di ciò, sta di fatto che, prima delle opere di restauro cui il castello venne sottoposto nel corso della seconda metà dello scorso secolo e, in particolare, del consolidamento e risanamento della base del torrione di N/E (sito dell'antichissima cisterna), il vano sotterraneo più profondo della cantina - che venne, peraltro, più di recente conservativamente ristrutturato attorno al 2006 assieme all'intero stabile dei Guerra - era pressoché costantemente invaso dall'acqua che occorreva evacuare con pompa aspirante. Fenomeno che, attualmente, s'è in gran parte ridotto.

In base ai dati storiografici e/o alle ipotesi di studio già avanzate (fantasiose o meno) o che potrebbero esserlo, vi sono almeno tre momenti storici in cui è ravvisabile la presenza del nome dei Monforte, Conti di Campobasso, in correlazione con Torremaggiore.

Il primo momento è da collegarsi all'epoca della reggenza dei feudi di Torre Maggiore da parte della Regina Sancha d'Angiò, e se ne esporrà il motivo legato ad una congettura storiografica; il secondo collegamento s'identifica col momento storico della signoria di Simone (secondo feudatario de' Sangro), e se ne vedrà il perché; infine, il terzo momento - poco più d'un secolo dopo la potestà di Sancho sul feudo - si collega, in epoca aragonese, alla signoria di Paolo I de' Sangro, Barone di Dragonara. E' questo, soprattutto per la fosca vicenda correlata, il momento, certo più denso d'interesse, in cui il nome dei Monforte si lega luttuosamente a quello dei de' Sangro ed a Torremaggiore, e, anche il motivo di ciò verrà chiarito.

Sarà, pertanto, ora, il caso di riprendere qui di seguito, in breve, le fila della storia di Torremaggiore, al fine di ripercorrerla a partire dall'epoca di Sancho sino a quella di Paolo I.

Orduque, con l'inizio della dominazione angioina (1266) in terra di Capitanata, e deposto il filo-svevo Leone, abate di Terra Maggiore, il Monastero benedettino di San Pietro riassunse il possesso dei propri beni in precedenza sottrattigli dall'Imperatore Federico II, ma, a motivo delle pesanti gabelle imposte ai prelati, essi si trovarono nell'impossibilità della prosecuzione delle attività religiose, e, nondimeno, della sostenibilità del sostegno da loro offerto ai fedeli che da tempo stanziavano nelle aree limitrofe al monastero dando luogo ad una vera e propria collettività la quale, peraltro, dopo la distruzione di Fiorentino e Dragonara (1255) da parte delle truppe di Papa Alessandro IV, s'era fusa con l'altra costituita dalla gran parte degli sventurati profughi superstiti, tant'è che a questa comunità, divenuta ormai popolosa, venne data la possibilità di costituire il primo nucleo nascente di quella che sarebbe stata l'attuale Torremaggiore, nell'area territoriale (che in seguito, con l'arrivo degli Albanesi, avrebbe avuto nome di Codacchio) prossima a quella castrale della Torre Maggiore.

Cosicché, con bolla di Bonifacio VIII, il primitivo borgo di Torre Maggiore era passato, in un primo momento, dai Benedettini ai Templari, e, alla soppressione di quest'ordine, agli Angioini, e, nel 1312, da Roberto d'Angiò venne donato alla moglie Sancho di Majorca (Fig.1) (che, a Napoli, chiamavano la *Reginella*), che ne divenne feudataria sino al 1337.

Successivamente, Torre Maggiore, nei cento anni e più che seguirono, sino all'epoca di Paolo I de' Sangro, si vide governata da diverse signorie. Divenne feudo di Giovanna d'Altamura e poi del Conte di Vico Equense, Pietro Pipino, per essere poi riannessa al Demanio Regio come *terra materna* (cioè donata alla Regina), passare nuovamente a Sancho nel 1340, ed essere affidata, in nome di questa, all'amministrazione di Oddone da Moliterno

**La cantina
di Monforte
a Torremaggiore**

**Torremaggiore
e i Monforte**

**Torremaggiore
dall'epoca di
Sancho di
Majorca
a Paolo I
de' Sangro**

(in Basilicata), sino al 1343. Fu feudo di Filippo II d'Angiò di Taranto [?]. In seguito passò ai Gianvilla di Sant'Angelo, e, nel 1383, Carlo III di Durazzo l'assegnò a Niccolò, primo de' Sangro feudatario di Torremaggiore. Di poi si ebbe la signoria (1398-1414) di Simone de' Sangro, e, successivamente, quella di suo figlio Colatommaso (che ricevé il feudo di Dragonara, come bene dotale, dalla moglie Maria di Gianvilla), ma questi fu accusato di tradimento nei confronti di Re Ladislao di Durazzo (figlio di Carlo III), per aver parteggiato per Luigi II d'Angiò, nella lotta dinastica tra i due, e, pertanto, privato dei suoi feudi, compreso quello di Dragonara. Così Giovanna II, sorella di Ladislao, divenuta, alla morte di lui, regina di Napoli, passò i feudi di Colatommaso a Muzio Attendolo Sforza e poi, dopo la morte di questi, al figlio Francesco Sforza, che poi sarebbe divenuto, nel 1450, Duca di Milano. In appresso, dopo la di lui ribellione alla Casa d'Aragona - siamo ormai in età aragonese - i feudi di Torremaggiore e Dragonara tornarono nel Regno Demanio ed il Re Alfonso (Alfonso *el Magnanimo*, V come re di Aragona, IV come conte di Catalogna, I come re di Napoli), per gratitudine nei riguardi dei servigi ottenuti, come vedremo, dal valorosissimo Paolo I, figlio di Colatommaso, lo reintegrò nei feudi pugliesi del suo Casato; feudi che egli tenne sino alla propria morte (1455).

Tutto quanto sin qui esposto, per quanto possa apparire complesso ed articolato quanto al dipanarsi delle vicissitudini storiche, è vicenda ben nota ed ormai stabilmente acquisita mercé i contributi degli storici e dei vari storiografi locali che se ne sono occupati.

Torniamo, dunque, al punto, lasciato precedentemente in sospeso, relativo ai momenti

della storia di Torremaggiore, che, a partire dalla potestà feudale di Sancha di Maiorca d'Angiò sino alla signoria di Paolo I de' Sangro, videro (realmente o secondo la congettura storiografica di qualcuno) il nome Monforte legato alle vicende storiche torremaggioreesi di quegli anni.

E dunque, quanto al primo momento, va detto che in più d'uno dei suoi numerosi appunti sulla storia medievale di Torremaggiore, il ricercatore storiografo locale Severino Carlucci, relativamente ai fatti dal 1312 al 1337 (e fors'anche di quelli dal 1340 al 1343), avanza una sua tesi, esprimendosi, in particolare in un suo scritto [1], nei termini che seguono:

« *Sancia d'Angiò affidò la cura del feudo di Torremaggiore al Vice Conte di Monfort, forse a quello stesso Monfort che edificò l'omonimo palazzo con cantina a doppio piano, sito di fronte all'ex carcere mandamentale in piazza A.Scorza* ».

Per quanto l'Autore non suffraghi questa sua affermazione con riferimenti bibliografici di sorta né con qualsivoglia documentazione nel merito, la sua tesi - comunque sia, frutto della convinzione (intuitiva?) di uno storiografo - merita, tuttavia, d'essere indagata, ancorché, da quanto è dato di arguire, essa possa apparire francamente ipotetica. Tante volte si suole dare per scontato, in storiografia locale, che talune tesi siano meramente fantasiose o frutto di erronee interpretazioni dei fatti, facendole apparire delle 'bufale', salvo poi che, inattesi, non compaiano dei documenti che supportino la tesi avversata. Molto verosimilmente non è questo il nostro caso, e, tuttavia, si ribadisce sia corretto ed utile soffermarsi a considerare e discutere in merito alla tesi avanzata dal Carlucci, oltreché nel rispetto d'un ricercatore scomparso, non di meno perché, addentrandoci nella storiografia interessata all'epoca coeva, verranno in luce, come qui a seguire si vedrà, altre notizie correlate di non trascurabile interesse.

Pertanto, ammettendo per ipotesi che il Carlucci abbia avuto ragione, quale potrebbe essere stato il Monforte vicario della Regina Sancha nell'amministrazione del feudo di Torremaggiore?

Nell'interessarci all'argomento, verranno in chiaro delle acquisizioni riguardanti la genealogia dei Monforte di Campobasso, che, fra l'altro, rientrano, perfettamente ed a proposito, negli argomenti che il presente lavoro prende in considerazione.

Adunque, da Alessandro Maria Kalefati (1726 - 1794), vescovo di Oria, figura poliedrica di letterato, storico e collezionista di antichità, apprendiamo [2] quanto segue (N.B.: le annotazioni riportate non in corsivo, aggiuntive o riduttive in parentesi tonda, così come quelle esplicative incluse nelle quadre, non appartengono al testo del Kalefati):

« *Nell'anno 1312 venne in Regno (a Napoli) un altro Giovanni (di Monforte) secondo di questo nome, figliolo di Almerico IV che si era ritirato in Francia (...) e si rileva chiaramente dal registro del Re Roberto (d'Angiò) che questo Giovanni era francese (1) [e ciò in contrasto con quanto affermato da Filiberto Campanile, ossia che fosse venuto dalla Bretagna]. Egli fu detto Vincitore per essersi portato valorosamente in tutte le imprese che dovè eseguire; e per questo aggiunse al Leone, Impresa propria del suo Casato, uno Scudino con cinque code d'Ermellino (Fig.2), in segno d'aver superato i suoi nemici. Toise egli per moglie Sibilla di Gambatesa (figliola di Riccardo di Gambatesa e di Tomasella di Molise: che non ebbero eredi maschi), la quale gli portò in dote la contea di Campobasso. [per cui il primogenito della coppia, Riccardo II di Campobasso (Riccardo in memoria dell'avo materno), aggiunse al cognome Monforte anche quello di Gambatesa] ».*

/Alla nota (1) di cui sopra, si legge: « *Regesta Regis Roberti 1316. F.f. 455. De Monteforte Joannes Gallicus fit Castellanus ad Vitam Palatii nostri* »/

Ciò anteposto, e considerato: che l'anno in cui il feudo di Torremaggiore era stato donato alla Regina Sancha era il 1312; che, secondo il Carlucci, il feudo venne affidato (sic) ad un vicario Conte di Monforte; che Giovanni, il francese, divenne ospite a vita della Corte di Re Roberto d'Angiò è [e, pertanto, è supponibile, vicino alla Regina], così come precisato

**Torremaggiore
Sancha di
Maiorca
e i Monforte (?)**

**Genealogia
dei Monforte di
Campobasso
da Giovanni
'il Vincitore'
a Riccardo II
Monforte-
Gambatesa**

nella nota al suddetto testo; che - sempre secondo il Carlucci - il prefato Monforte avrebbe avuto (sic) un palazzo provvisto di cantina in Torremaggiore (proprio quella, da cui, nella trattazione, siamo partiti: 'a *candinè Monfòrtè*), con ingresso sulla piazza Scorza e che ha struttura architettonica francamente angioina; in considerazione di tutti i fattori sin qui considerati, se ne potrebbe desumere che il Monforte cui fa riferimento il Carlucci fosse questo tale Giovanni, figlio di Almerico IV dei Conti di Campobasso.

La tesi del Carlucci, tuttavia, benché suggestiva, non essendo suffragata da alcun documento, resta, pur sempre, una congettura; peccato che l'Autore scomparso non possa, in merito, più comunicarci nulla, neppure di verbale ... e tanto meno sulla presunta costruzione, all'epoca, d'un palazzo con scantinato, né - ancorché a tutt'oggi esistente - della struttura ipogea (parte di esso palazzo?) d'età angioina, legata al nome Monforte.

Piuttosto, considerato che la *Reginella* tenne il feudo di Torre Maggiore, per un primo lasso temporale, dal 1312 al 1337, che la stessa lo riassunse dal 1340 al 1343, e che in questo secondo periodo esso venne affidato - su ordine del Re e disposizione del Giustiziere di Capitanata - in nome della sovrana, all'amministrazione di Oddone da Moliterno [3], è opinabile che tale Barone, nato nel 1280 e che, pertanto, nel 1340 aveva sessant'anni, l'abbia amministrato anche lungo il precedente primo periodo in cui esso - prima di passare temporaneamente agli Altamura-Pipino - era stato tenuto da Sancha, ossia a partire dal 1312, quando detto Oddone aveva trentadue anni d'età, sino al 1337.

Affinando la ricerca, tale Oddone da Moliterno è quell'Oddone dei de Brayda (famiglia fedele ai d'Angiò), figlio dell'omonimo Oddo o Oddone, Barone di Moliterno, e di Oddolina di Aimone d'Aquino (nipote del santo), che, nato poco dopo la morte di suo padre, venne affidato dal Re Carlo II alla tutela del Conte Giovanni di Bois. Il di lui genitore, Oddone, di nobile famiglia albese, tanto nella battaglia di Tagliacozzo (agosto 1268) contro Corradino di Svevia, quanto, così com'è probabile, nelle successive operazioni militari dirette ad eliminare le ultime frange di resistenza dei seguaci dell'Hohenstaufen, si distinse per valore, così da guadagnarsi la particolare benevolenza di Carlo d'Angiò, il quale, nel febbraio del 1269, gli concesse il titolo di Barone di Moliterno, confiscato al ribelle Giovanni di Moliterno [4].

Ove non compaiano documenti a favore, sembrerebbe, dunque, che la possibilità che il Monforte della nostra 'cantina a triplo piano', possa essere stato Giovanni figlio di Almerico IV di Benevento - valutata come il primo dei momenti da considerare nella correlazione Monforte/Torremaggiore - sia da ritenere meramente ipotetica: una congettura di Severino Carlucci.

Venendo ora al burrascoso periodo napoletano Durazzesco-Angioino, impattiamo nel secondo momento storico in cui il nome dei Monforte di Campobasso appare in correlazione con Torremaggiore; ed è il momento in cui Simone (secondo feudatario de' Sangro), in prime nozze, prende in moglie Tommasa dei Monforte di Campobasso, colei che gli genererà: Colatommaso, Nicolò, Rinaldo e Giacomo che fu Abate di San Clemente a Casauria (CH) [5]. E' da questo momento in poi che, in Torremaggiore, il nome dei Monforte, in luogo d'essere frutto di congetture, sarà effettivamente unito al contesto della storia del feudo desangriano, tant'è che, a partire dall'epoca di Simone, figlio di Nicolò, e sino al '700, resterà documentalmente provata la memoria di una casa di Monforte [6]. Non è dato sapere se tale casa, di cui sparì poi traccia certa, fosse ubicata lì dov'è ancor oggi la cantina, nei riguardi della quale si ritiene riportare, fra l'altro, che, prima dei Guerra, tra i proprietari della stessa, compaiono i de Pasquale di Torremaggiore.

Il terzo momento che ci si è proposto di considerare nel correlare i Monforte con Torremaggiore è quello delle nozze tra la figlia di Paolo I, Altabella de' Sangro (1430? + 1465?), e Nicola di Monforte Conte di Campobasso.

Giunti a questo punto della trattazione, che la 'famigerata' cantina, servita in fondo da pretesto per condurci sin qui, preesistente e passata, come pare, tra i beni dotati di Altabella, perda per noi d'interesse, è anche superfluo dirlo, dal momento che avvenimenti ben più avvincenti e vicende connesse, cattureranno, d'ora in avanti, la nostra attenzione.

Innanzitutto, avendo citato Nicola di Monforte, sarà bene, prima di proseguire, tornare alla sua genealogia, (V.prec.) proseguendo da Riccardo di Monforte-Gambatesa (al cui nome eravamo arrivati) sino a lui.

E dunque, nella successione, a Riccardo (o Riccardello) - del quale B.Croce riporta la morte nel 1338 - successe Carlo. Giovanni Boccaccio, lo conobbe di persona, e riferì (stando a quanto riportato dal Croce) ch'egli appartenesse al numero dei confidenti della regina Giovanna, tra i quali, consapevole o inconsapevole che ella ne fosse, si tramò l'uccisione del suo sposo non amato, Andrea d'Ungheria. Il processo che ne seguì finì tragicamente per Sancia, moglie di Carlo, che, considerata tra i responsabili del regicidio e imprigionata mentre era incinta, fu successivamente giustiziata sul rogo (Carlo invece, per la protezione della madre, contessa di Loreto, sarebbe riuscito a farsi liberare e nulla si conosce della sua fine). Angelo I (più noto come: A. di Gambatesa), che per primo assume il titolo di conte di Campobasso e di cui si hanno notizie nel 1382-'84, dovrebbe essere il primo figlio di Sancia. Successore di Angelo fu il fratello Guglielmo che generò Nicola (il Conte Cola, nonno di Nicola di Monforte).

**Oddone
de Brayda
da Moliterno**

**Torremaggiore
e i Monforte:
Simone
de'Sangro e
Tommasa
Monforte**

**Torremaggiore
e i Monforte:
Altabella
de'Sangro e
Cola
Monforte
Conte di
Campobasso**

**Genealogia
dei Monforte
da Riccardo II
a Cola V Conte
di Campobasso**

A Cola successe Galantuoto che Tristano Caracciolo (nel *De varietate fortunae*) descrisse come *virum frugi* (galantuomo) e *elegantem*; sua moglie, Giovanna di Celano, gli generò Nicola, che impalmò Altabella de' Sangro nel 1450 (anno in cui, essendo Angelo II defunto, Nicola divenne V Conte di Campobasso, mentre suo nonno era ancora vivente) (Fig.3). Da Nicola e Altabella nacquero: Angelo e Giovanni.

**Paolo I
de'Sangro**

Benché non sia noto l'anno di nascita di Paolo I de'Sangro (presumibilmente lo si fa rientrare nel primo decennio del '400) egli dovette essere coetaneo di Nicola di Monforte ed entrambi furono allievi della scuola d'armi di Giacomo Caldora di Castel del Giudice (sul cui stemma era un motto particolarissimo: *'Il Cielo al Signore del Cielo, la Terra ai Figli degli Uomini'*, praticamente tutto un programma ...). Oltre la parentela li univa l'ambizione. Quanto alla parentela, si rammenterà che Tommasa di Monforte (v.prec.), avendo sposato Simone de' Sangro, era la nonna paterna di Paolo, il quale diventerà poi suocero di Nicola che sposerà sua figlia Altabella. Quanto all'ambizione, Paolo e Nicola diventarono i più famosi capitani di ventura napoletani e si prestarono a favore ora degli Angioini, ora degli Aragonesi.

**I capitani
di ventura**

// I capitani di ventura (Fig.4) erano chiamati anche 'condottieri' (per via della *condotta* ovvero il contratto d'appalto mediante il quale venivano assoldati insieme alle loro truppe). Spesso si trattava di nobili che decidevano di arricchirsi fornendo il proprio esercito al signore o sovrano che più li pagava. Accadeva poi che, poiché la somma richiesta come pagamento era solitamente molto alta, essi accettassero in cambio del loro servizio anche concessioni di terre e feudi; ciò, anzi, portò ad una vasta feudalizzazione dei territori. Inizialmente (circa tra il 1340 e il 1380) furono noti soprattutto capitani di ventura stranieri come: John Hawkwood (chiamato dagli Italiani Giovanni L'Acuto), il tedesco Werner von Urslingen (noto per il suo motto "*Nemico di Dio, nemico della pietà*") e il bretone Giovanni di Montreal. Nel 1400 i più conosciuti furono, però, quelli italiani come, per esempio: Alberico da Barbiano, Muzio Attendolo Sforza, Alessandro Sforza, Francesco Sforza, Braccio da Montone, Micheletto degli Attendoli, e tanti altri. Talvolta il successo delle armi apriva ai condottieri un'importante avvenire politico; ad esempio, Braccio da Montone divenne nel 1416 signore della sua città natale, Perugia, Alessandro Sforza prese il potere a Pesaro e Francesco Sforza fu addirittura signore di Milano.

Pertanto, che un de' Sangro o un Monforte si dedicassero al mestiere delle armi, ossia ad un'attività francamente mercenaria fin dalla prima giovinezza, ciò non deve destare meraviglia né biasimo, ove si consideri che in quelle epoche agitate da lotte dinastiche e feudali, un mestiere vantaggioso come quello di capitano di ventura, poteva essere considerato più onorevole dell'usura - cui, pure, non pochi signori ricorrevano - se non altro perché comportava coraggio sino allo sprezzo del pericolo e metodica e puntuale preparazione presso le scuole d'armi. Erano altri tempi, non valutabili con i nostri attuali metri di misura dell'Onore ... Benché sia anche da ammettere che il relativismo morale d'oggi, nei più diversi ambiti della società, non possa certo pretendere di insegnare un bel nulla!...

Non mancano, nella letteratura coeva le citazioni celebrative o anche dispregiative dei poeti - in base alle propensioni individuali o del ... momento - nel merito di alcuni dei capitani di ventura di quel tempo travagliato.

Così, per citare degli esempi, nell'*Orlando furioso* (XXXIII,5,21-22), l'Ariosto celebra il valoroso condottiero veronese, Jacopo Dal Verme, al confronto con le cui disciplinate truppe e con la cui tattica prudente, s'era infranta la furia dei Gvasconi comandati da Giovanni d'Armagnac, assoldato da Firenze nella lotta contro Gian Galeazzo Visconti. Ed è da dire che la disfatta delle truppe francesi presso Alessandria (1391), riportata da Italiani su di un esercito straniero, fu salutata dai contemporanei, così com'era avvenuto nel caso della precedente vittoria di Legnano, alla medesima stregua d'un vero avvenimento nazionale.

Cantò, dunque, l'Ariosto:

*... gente di Francia malaccorta/tratta con arte ove la rete è tesa/col conte Armeniaco,
la cui scorta/l'avea condotta all'infelice impresa,/giaccia per tutta la campagna morta/
parte sia tratta in Alessandria presa/e di sangue non men che d'acqua grosso/il Tarnaro
si veda il Po far rosso.*

Ed è anche d'altronde da osservare come, per converso, lo stesso Ariosto, nei suoi 5 *Canti* (II,XXXII), in dispregio d'un altro capitano, scriverà:

*Fu suscitato Unuldo l'Aquitano/ a soldar genti fattiose e ladre/mettendo terre a sacco,
e Capitano/di ventura era detto da le squadre (!)*

Erano anche tempi, quelli, in cui era dato d'assistere ad un'estrema variabilità dei rapporti tra i capitani di ventura ed il potere regio; cosicché, così come del resto avveniva nell'ambito delle stesse famiglie dei sovrani, è difficile poter discernere fino a qual punto, stante la variabilità negli anzidetti rapporti, si potesse parlare di veri atti di tradimento o fellonia, dal momento che viveva la regola del *fine che giustifica i mezzi*. E ciò che oggi apparirebbe tradimento manifesto, in quel tempo poteva invece accadere che venisse sbandierato come un vessillo vittorioso ... //

**... il fine
giustifica
i mezzi ...**

**Poeti e
condottieri**

Ciò premesso, non dovrebbe suscitare biasimo più del dovuto, quanto ora si dirà delle abitudini militari, dell'indole e della volubile propensione alla fedeltà nei rapporti con i potenti, di Paolo de' Sangro.

Allo scopo e nel merito tornerà utile, a questo punto, una digressione ideale dal nostro percorso, che ci conduca in Molise presso il castello di Civitacampomariano. Dall'epoca longobarda, attraverso una serie ininterrotta di trasformazioni, il castello di Civitacampomariano passò nelle mani delle varie famiglie che si sono succedute nel dominio del feudo: Marchisio, del Balzo, Durazzo, Marzano, Zurlo, sino a divenire proprietà di Paolo I de' Sangro; successivamente passerà al Carafa, ai Ferri, ai d'Avalos e ai Mirelli, per essere acquistato dallo Stato nel 1988. Con le sue torri, il suo cortile, le sue originali feritoie, i suoi camminamenti, il castello è uno dei monumenti più importanti del Molise. Situato in un territorio apparentemente fuori dei grandi itinerari, esso conserva i segni architettonici della storia del Meridione italiano nel passaggio dal dominio angioino a quello aragonese. Certamente uno degli elementi di particolare interesse di questo castello è lo stemma inferiore dei due affiancati (Fig.5) sul portale catalano, a sesto ribassato d'età aragonese, che dà accesso alla corte interna. In tale stemma in calcare tufaceo sono tramandati i segni ideologici della salita al potere di Alfonso d'Aragona, il grande protettore di Paolo de' Sangro. Nella parte centrale dello stemma v'è il blasone desangriano: lo scudo con le tre bande, ma, la parte esterna allo scudo contiene dei particolari interessanti. Il primo è il nome del feudatario, diviso in due parti in un'incisione ai lati dello scudo: PAULUS DE SAN(gro), il secondo particolare è il drago alato che circonda il blasone e che regge negli artigli, arrovesciati in basso, dei gigli angioini. Il drago alato, che sarebbe poi rimasto per sempre come cimiero sull'elmo che sovrasta il blasone dei de' Sangro, si lega alla tradizione catalana perché tale immagine di drago poggiato su un cimiero era rappresentato nella bandiera più antica della Catalogna. Né va sottaciuto che Alfonso d'Aragona appartene all'*Ordo Draconis*.

Il messaggio racchiuso nello stemma, si riferisce a quello che passò alla storia come il grave tradimento di Paolo nei confronti degli Angioini e di un amico, il figlio Antonio del suo maestro d'armi.

Nella cruciale battaglia di Sessano-Carpinone, che si concluse (il 28-6-1442) con la vittoria di Alfonso V d'Aragona, Paolo de' Sangro tradì l'amico Antonio Caldora (figlio di Giacomo) strenuo difensore, come il padre, degli Angioini, passando dalla parte della casa d'Aragona. E Antonio Caldora circondato e ridotto agli estremi, fu costretto, con la sua coalizione angioina (tra cui era Lionello Accrociamuro), alla resa e all'umiliazione: sceso da cavallo, dovette prostrarsi ad Alfonso e baciargli il piede [7].

Il tradimento di Paolo de' Sangro era stato già concordato prima della battaglia sulla base di promesse di privilegi e feudi che puntualmente gli furono poi concessi dal Re Alfonso vittorioso, tra cui Civitacampomariano ed il suo castello. Paolo contribuì, pertanto, in prima persona, al servizio dell'Aragonese, alla conquista del Regno di Napoli, il che consentì ad Alfonso di entrare trionfalmente in Napoli nel febbraio dell'anno successivo. Grandi furono i benefici che il Re concesse al suo valoroso Paolo, tra cui, fra tant'altro, i feudi di Dragonara e Torremaggiore che, come si è già visto in precedenza, erano stati alienati da Giovanna II al padre di lui, il filo-angioino Colatommasso. Alfonso V d'Aragona fu così l'artefice della salita al potere della famiglia de' Sangro che ebbe particolari privilegi per tutto il rinascimento.

Non va tralasciato, per completezza, un breve commento anche dello stemma della facciata del castello di Civitacampomariano, che sovrasta quello desangriano. Esso, postumo al precedente, appartiene ai Carafa della Spina. Nel proposito il Masciotta [8], senza citare la fonte, riferisce sulla concessione del feudo ai Carafa: «*Gianfrancesco di Sangro nella seconda metà del secolo XVI alienò Civita in favore della famiglia Carafa: e questa al declinare del secolo ne fece cessione alla famiglia Ferri*». E sappiamo, infatti, che Giovanfrancesco, I Principe di Sansevero e I Duca di Torremaggiore, nel 1566, aveva preso in moglie, in seconde nozze, Andreana Carafa della Spina. L'epoca coincide, dunque, con la gestione vescovile di Carlo Carafa - nipote di Papa Paolo IV (nato Gianpietro Carafa) - a Guardialfiera, alla cui diocesi apparteneva Civitacampomariano [9].

Paolo I de' Sangro, pur avendo vissuto a Dragonara, è verosimile, ma non accertato, che si sia occupato di iniziare degli interventi di riconversione del castello di Torremaggiore, almeno per quel che riguarda l'ala Sud, in residenza castellata; è, difatti, in questo plesso del maniero che una elegante bifora, architettonicamente in gotico aragonese, può ancora ammirarsi inclusa nella parete meridionale (Fig.6) [10].

Il feudatario aveva preso in moglie Abenante degli Attendoli dei Conti Sforza di Cotignola, che gli aveva portato in dote il feudo di Gioia in Puglia. Bosio Attendolo, nonno di Abenante, era fratello di Muzio Attendolo (il soprannome Sforza era dovuto alla sua prestanza fisica) celeberrimo capitano di ventura sceso da Ravenna nel regno di Napoli al servizio degli Angioini. Il figlio di Muzio, Francesco, sposando Bianca Maria Visconti, sarebbe poi diventato - come s'è già precedentemente detto - duca di Milano, dando origine al ramo milanese della famiglia. Padre di Abenante era Domenico, uno dei figli di Bosio. Certamente l'unione di Paolo e Abenante fu fortemente influenzata dai rapporti che Paolo ebbe con Muzio Attendolo e, soprattutto, con Francesco Attendolo. Dai coniugi nacquero: Altabella, Carlo (successore di Paolo e Signore di Dragonara, famoso per aver partecipato (?) alla *Congiura dei Baroni* ordita contro Ferrante d'Aragona), Alfonso, Ferraguto ed Emilia. Paolo I morì nel 1455.

Il castello di Civitacampomariano e il messaggio dello stemma desangriano del portale

Lo stemma superiore del portale e i Carafa della Spina

Paolo I tra Dragonara e Torremaggiore?

Abenante degli Attendoli dei Conti Sforza

Orbene, tornando al terzo dei momenti storici a proposito di cui s'è detto che il nome di Torremaggiore si lega a quello dei Monforte, come già sappiamo, nel 1450 Nicola di Monforte, conte di Campobasso, sposa Altabella figlia di Paolo de' Sangro; e il contratto nuziale viene stipulato proprio presso il castello di Civitacampomariano.

Prima di parlare delle vicende legate alla coppia Altabella/Nicola, converrà conoscere meglio quest'ultimo della cui genealogia, a partire dall'anno 1312 e proseguendo sino a lui, si è già trattato in precedenza.

Nicola di Monforte (1415? o '22+1478) (Fig.7), nato da Angelo II e da Giovanna di Celano e detto 'Cola' come suo nonno (col quale spesso viene confuso), V Conte di Campobasso dal 1450, fu uno dei personaggi più controversi del regno Napoli. Capitano di ventura (della scuola dei Caldora, come Paolo de' Sangro), a capo di un vero e proprio Stato grande quasi come tutto il Molise inseguì il sogno impossibile di una autonomia che non gli fu mai consentita né prima dagli Aragonesi, né dopo, dai D'Angiò. Una storia, la sua, frenetica, travagliata, controversa, intessuta di omicidi, battaglie epiche, viaggi, ambascerie e di un amore tragico.

/ Dal 1932, e per una quindicina di anni, Benedetto Croce raccolse e pubblicò a più riprese quelle notizie su Cola di Monforte che sono state definitivamente riunite solo nel 2001 [11] /

Il Monforte fu persino corsaro sui mari italiani. Anzi, le sue prime imprese lo vedono proprio sul mare. Per timore di essere colpito dalla lebbra come suo padre, si dà alla vita marinara che, secondo il pensiero medico del tempo, avrebbe rappresentato un'ottima prevenzione di tale malattia. Arma quindi una nave corsara contro i turchi e nella sua prima impresa di guerra gli riesce, dopo lungo, dubbioso e sanguinoso combattimento, ad impadronirsi di una galea ottomana. Al servizio del Re di Napoli, Ferrante d'Aragona, i documenti riportano che egli, posto a capo di tre galee del Regno, nell'ottobre del 1458, compì atti di pirateria attaccando alcune imbarcazioni fiorentine e disattendendo gli ordini superiori. Ciononostante il re non lo fece punire, anzi, dopo qualche mese, lo nominò governatore degli Abruzzi.

Nella primavera del 1459 successe allo zio Carlo di Campobasso (fratello di Angelo II) e divenne conte di Termoli.

A lui si deve la rinascita di Campobasso dopo gli esiti terribili del terremoto del 1456. Egli fortificò ulteriormente la città facendo costruire una doppia cinta muraria, con una parte superiore "apportico", entro il cui spazio si snodava il giro di ronda, e una parte inferiore "supportico" destinata agli spostamenti dei soldati (Fig.8).

Cambiò spesso 'casacca' fino al punto che nella letteratura (ingiustamente, perché, come s'è già visto, per i capitani di ventura ciò rappresentava la normalità) il nome "Campobasso", così com'egli era definito, significò "traditore".

Ma ecco, qui di seguito, le vicende salienti della sua vita avventurosa [12].

Nel 1459, proprio dopo la nomina a governatore dell'Abruzzo, volse le spalle a Ferrante, aderendo a Giovanni d'Angiò cui restò fedele esulando in Provenza. Seguì l'Angioino sostenendone le imprese.

Con la sconfitta degli Angioini nella battaglia di Troia (1462) la situazione si fece per lui drammatica, le sue terre ed i suoi possedimenti, tra il 1462 ed il 1464, vennero attaccati e conquistati dalle milizie del Regno di Napoli. Le gravi condizioni economiche in cui si era venuto a trovare a causa dei conflitti e della sconfitta definitiva subita contro gli Aragonesi, lo costrinsero all'esilio forzato prima a Bologna e poi a Mantova, presso Ludovico Gonzaga, ospite, con la propria famiglia, nel castello di Revere.

Richiamato in Provenza da Giovanni d'Angiò che ne richiedeva i servizi contro Luigi XI, si distinse nella battaglia di Monthéry, il 16 luglio 1465, e nell'assedio di Parigi, ma, a fine agosto, essendo stati colti i figli e la moglie dalle febbri malariche, causa la malattia endemica nella Bassa Padana di cui poi s'ammalò egli stesso, fece ritorno a Mantova. E' in questo momento che va collocata la morte della moglie Altabella, di cui qui appresso si dirà.

Morto il Re Giovanni ed il figlio Nicola, Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, lo vide, al suo servizio, partecipando egli all'invasione della Lorena. Nel 1476, tuttavia, si guastò col Duca, riconciliandosi con lui dopo le rotte di Grandson e Morat, per poi abbandonarlo nuovamente, nel 1477, alla vigilia della sconfitta di Nancy. Si pose poi al servizio dei Veneziani, difendendo il Friuli contro i Turchi; nel luglio del 1478, morì di morte improvvisa.

Toccò ai figli del Monforte restaurare per qualche tempo la dignità del lignaggio. Angelo, in particolare, si riconciliò con Ferdinando d'Aragona, il quale, con un atto di magnanimità, accogliendo, nel 1480, la di lui spada al proprio servizio, gli restituì i feudi del Casato ed il titolo di Conte.

E ritorniamo al novembre 1450, anno in cui, abbiamo visto, fu sottoscritto il contratto di matrimonio tra Cola di Monforte ed Altabella de' Sangro.

Siamo al castello di Civitacampomariano «in quadam camera dicti castrì a latere salae ipsius versus septentrionem» (ossia: in una certa camera del detto castello posta al lato della sala dello stesso situata verso settentrione). Il matrimonio è stato concordato già dal 1447 ed ora viene sottoscritto con i relativi capitoli.

Nicola (Cola) di Monforte Conte di Campobasso e le sue vicende

Le nozze di Nicola (Cola) e Altabella a Civitacampomariano

Ivi sono raccolti, accanto agli sposi, il vescovo Giovanni di Trivento e quello di Guardialfiera, i baroni Antonello di Sanframonte e Antonello di Eboli, diversi notabili di Campobasso e del resto del Molise, un dottore in legge e tre arcipreti, che tutti assistono come testimoni. L'atto viene sottoscritto dal nonno dello sposo, il vecchio Conte Cola, ancora vivente, in luogo del padre Angelo, morto nello stesso anno, e, naturalmente, da Paolo de' Sangro, per la primogenita Altabella. Il matrimonio è celebrato con solennità «*Intra dominos, proceres, nobiles et magnates*» del regno (ossia: fra i signori, maggiorenti, nobili e magnati), impegnandosi lo sposo a costituire il dotarico corrispondente al terzo della dote (ducati 4000) ed investendo perciò la sposa delle sue terre a garanzia: il che verrà poi adempiuto al termine della cerimonia dopo la benedizione nuziale e, secondo l'uso, «*per cultellum flexum*» (ossia lo sposo porge simbolicamente alla sposa un coltello a serramanico, in segno di fedeltà). Di questo contratto nuziale si conserva la pergamena nella biblioteca di Lione, nella Collezione: Morin - Pons. L' *inventaire* è fatto dallo Chevalier e dal Lacroix: Lion 1878 gennaio 30 N.135. [13].

La sposa - pare fosse rossa di capelli, bella e sensuale - ebbe in dote:
«... quattromila ducati al ragguaglio di dieci carlini per ducato, dote che per metà era rappresentata dal castello di Ferrazzano, e pel resto doveva essere variamente pagata in contanti e, tra l'altro, con l'esazione per tre anni dei pagamenti fiscali di Ferrazzano che il re aveva assegnato al di Sangro. (...) Il corredo di Altabella di Sangro, descritto nel contratto matrimoniale, sembra attestare una vita poco sfoggiante, coi suoi tre materassi di lana, un piumaccio, due paia di lenzuola, tredici tovaglie lavorate e tredici di panno sottile, una camicia trapunta d'oro, una di seta e oro, e una tutta di seta, due ricamate con filo e quattro di panno sottile, e con poca altra biancheria» [14].

Il dotarico dello sposo e la dote della sposa

Ma, attorno al 1464/'65, la vicenda coniugale si tinte di fosco. Altabella, presumibilmente già da un paio d'anni, a causa della vendetta dell'Aragonese sul Monforte era a Mantova con i figli, ivi aveva trovato rifugio; e Cola, ormai, facendo la spola tra Provenza e Lombardia, per la maggior parte del tempo era lontano da loro. Come già accennato, nell'agosto del 1465, dopo Monthléry, il Monforte venne a Mantova e qui dovette accadergli di scoprire, pur attraversando egli un periodo della sua vita già notevolmente travagliato, qualcosa di molto grave, che ulteriormente e drammaticamente lo colpì.

Se ne ha notizia dalla testimonianza desunta dagli atti d'un processo (dell'ottobre 1465) intentato nei riguardi del capitano di ventura Jacopo Piccinino, la quale, pur non riguardando il Monforte (che, fra l'altro, era amico del Piccinino), tuttavia, a margine, in qualche modo fece riferimento a questo grave fatto che, doloroso quanto inatteso, sconvolse il Conte di Campobasso sino ad indurlo alla più grave, conseguenza. Ce ne tramanda memoria, ancora una volta, il Croce [15], attingendo da Tristano Caracciolo [16].

E dunque, sempre con riferimento alla citata deposizione, il Croce riporta testualmente che Cola di Monforte «... era giunto allora dalla Provenza a Mantova dove stavano» la moglie e figlioli malati». Fu quella volta, o in alcun'altra delle sue venute in Italia e a Mantova per visitare la famiglia, che un'onta domestica, seguita da una rapida tragedia, sovrappiunse a rendere più oscura ed agitata la sua vita di uomo decaduto da potenza sociale e politica, profugo dalla patria, ridotto a guadagnarsi il pane da soldato di ventura? Corse fama che nel tornare a Mantova, Cola di Monforte, avesse appreso che la moglie, Altabella di Sangro, era vissuta colà poco onestamente, venendo meno alla fede coniugale e che egli vendicasse il suo onore col darle morte [e qui il Croce riporta, in nota 3, la citazione da T.Caracciolo, che, a seguire, anche noi riporteremo]. Ignoriamo in quali condizioni, tra quali angustie, stenti e insidie la disgraziata donna e i figli fossero rimasti in quella città. Certo di Altabella di Sangro non si ha più traccia dopo quel tempo, e i due figli (che si chiamavano Angelo e Giovanni o Giovan Carlo) seguirono il padre in Francia e furono da lui indirizzati entrambi al mestiere delle armi». Quanto riportato da Tristano Caracciolo fu quanto segue: «*Tam agitato fortunae impulsibus non defuit (ut fama est) domus libido, quae illum molestius exerceret; etenim cum uxorem Mantuae reliquisset, sectaturus militiam, revisenti familiam, delatum est eam parum pudice vixisse, nec integram viro servasse fidem; quam necasse opinio fuit*» [16 bis]. Alla quale versione del Caracciolo il Croce fa seguire la considerazione che dell'uxoricidio non fanno cenno alcuno i coevi cronisti mantovani: né Schivanoglia, né Gionta, né Amadei, né il Volta nel suo *Compendio storico-critico della storia di Mantova* (Mantova 1807-27). Il che indurrebbe a pensare che l'uxoricidio possa essere stato consumato fuori Mantova: magari in Francia. Il Croce aggiunge, altresì, che il Caracciolo riferì che l'uxoricidio fu estremamente biasimato, e il Monforte addirittura odiato, dai Francesi i quali erano usi punire le adultere non sopprimendole ma restituendole alla casa paterna perché qui venissero asservite alle più vili opere di serve.

E pensare che, appena poco più d'un secolo e mezzo dopo, nel 1590, a Napoli avrebbe fatto scalpore un altro uxoricidio-omicidio, quello di Gesualdo da Venosa che troncò la vita di Maria d'Avalos, sua sposa, e dell'amante di lei, Fabrizio Carafa, figlio di primo letto di donna Andreana Carafa della Spina e figliastro di Giovanfrancesco de' Sangro. Anche in quel caso vi furono l'adulterio di una consorte e un uxoricidio che restò impunito [17].

Che dire? Entrambi i casi danno la misura di quanto dietro ai matrimoni, più che storie d'amore, si celassero motivazioni differenti: alleanze strategiche, economiche e politiche.

La tragica fine di Altabella de' Sangro

L'uxoricidio per punire l'infedeltà della consorte: una fine assai in voga ... per unioni senza ... amore

- 1 - http://www.ifontanaritorremaggiore.com/files/qualcosa_su_torre_1-10.pdf, p.6
 - 2 - Alessandro Maria Kalefati, "Dissertazione istorico-critica della famiglia Monforte dei Conti di Campobasso", Stamperia dei fratelli Raimondi, Napoli, 1778 / ristampa anastatica del 2013/ pp.LIV-LV-LVI-LVII e segg.
 - 3 - G.Manfridi *Il Feudo di Torremaggiore*, Ed. Dalla Volta, Bari, 1933, p.10, n.3 (Reg. Ang. Anno 1340 A Vol. 321, fol.339)
 - 4 - P.de Brayda, "Oddone de Brayda di Alba barone di Moliterno in Basilicata", in "Boll. Stor. bibl. Subalpino", XXXI (1929), pp.413-455; XXXII (1930), pp.331-393; XXXIII (1931), pp. 275-325
 - 5 - Filiberto Campanile, "L'istoria dell'Illustrissima Famiglia di Sangro" [con dedica a Paolo di Sangro, II Principe di Sansevero], Stamperia di Tarquinio Longo, Napoli, 1625, p.31
 - 6 - Mario A.Fiore, "Conversazione sul tema: Torremaggiore - Torremaggiore e de' Sangro", Torremaggiore, 1991, p.2b
 - 7 - Angelo Di Costanzo, "Historia del Regno di Napoli", Napoli, 1735, p.433
 - 8 - G.B.Masciotta, "Il Molise dalle origini ai giorni nostri", Ed.Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1952
 - 9 - A.Viti, "L'età post-tridentina nel Molise", Almanacco del Molise, 1976, p.69
 - 10 - Ciro Panzone, "L'eredità del Castello Ducale di Torremaggiore", Leone Ed., Foggia, 1993, p.31
 - 11 - Benedetto Croce, "Cola di Monforte, Conte di Campobasso", Studio Emme, Campobasso, 2001
 - 12 - Benedetto Croce, "Un condottiere italiano del Quattrocento. Cola di Monforte conte di Campobasso", in "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B.croce", 31,1933, p.403 e segg.
 - 13 - Francesco De Marinis, "Civita campomarano, raccolta di notizie su avvenimenti e personaggi", Roma - (s.n.), 1999 Testo monografico
 - 14 - Benedetto Croce, "Un condottiere ecc.", *ibidem*, pp.11,12
 - 15 - Benedetto Croce, "Un condottiere ecc.", *ibidem*, pp.16,17 (e n.3),18
 - 16 - Tristano Caracciolo, "De varietate fortunae"- tra gli Opuscula historica - ediz. di Napoli 1769 - pp.105,106
- [16 bis] - «*Agitato così tanto dalle percosse della sorte, non tollerò (come corre voce) la condotta libidinosa della propria casa, ché ancora più insopportabilmente lo abbattesse; di-fatti, avendo lasciato la moglie in Mantova, per raggiungere le truppe, tornato a visitare la propria famiglia, gli fu riferito che ella avesse vissuto poco pudicamente, né avesse serbata integra la fedeltà al proprio uomo; fu opinione diffusa ch'egli la uccise.*
- 17 - Walter Scudero, "Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori - Carlo Gesualdo da Venosa, il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500", Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2010.

Altri libri consultati:

- Benedetto Croce, "Vite di avventure, di fede e di passione : Filippo di Fiandra, Il conte di Campobasso, Il marchese di Vico, Isabella di Morra, Diego Duque De Estrada, Carlo Lauberg", Laterza, Bari, 1953
- Francesco Sansovino, "Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia", Altobello Silicato, Venezia, 1582
- Scipione Ammirato, "Delle Famiglie Nobili Napoletane"- Parte Seconda, Appresso Amadore Massi da Furlì, Firenze,1651
- P.Giordano, S.Scivales , "Approfondimenti araldici sugli stemmi campobassani dei Molise e dei Monforte", Gambatesa, in "Archeomolise", n.17, anno V, Ottobre-Dicembre 2013
- FrancoValente, "Il Castello di Gambatesa, Storia Arte Architettura", Edizioni Enne, Bari, 2003
- Vincenzo Eduardo Gasdia, "Storia di Campobasso", Linotipia veronese Ghidini e Fiorini, Verona 1960



Fig.1 - La Regina Sancha di Majorca
Bronzo d'età angioina - Mon.S.Chiera, Napoli



Fig.2 - Stemma araldico
di Giovanni di Monforte 'il Vincitore'



Fig.3 - Stemma araldico
di Cola, Angelo II e Nicola (Cola) di Monforte
V Conte di Campobasso



Fig.4 - Profilo di condottiero di ventura
di Leonardo da Vinci
Londra, British Museum



Fig.5 - Gli stemmi appaiati del castello di Civitacampomariano



Fig.6 - La bifora gotica aragonese della parete perimetrale Sud del castello ducale di Torremaggiore



Fig.7 - Nicola (Cola) di Monforte V Conte di Campobasso Ritratto di A.Trombetta



Fig.8 - L'apportico e il supportino della nuova cinta muraria, fatta elevare dal Conte Cola dopo il terremoto del 1456, in disegno postumo. Roma, Biblioteca Angelica

L'esposizione dei fatti storici relativi alla triste vicenda di Altabella de' Sangro ci

muove, ad includere a conclusione del presente lavoro, la medesima storia, proposta recentemente in chiave di novella, dalla scrittrice Rita Frattolillo (Marcianise, 1945), che ne ha tratteggiato le tappe con penetrazione psicologica e stupenda sensibilità.

Altabella



Donna Abenante passò il pomeriggio a esaminare personalmente il corredo della figlia primogenita che di lì a poco avrebbe preso la via di Campobasso, feudo del futuro genero, Cola di Monforte.

A quell'ora il castello di Dragonara era immerso nel silenzio; solo il tramestio soffocato che saliva dalle cucine e lo scalpitare impaziente dei cavalli nella corte dalla parte delle scuderie. Congedato l'arciprete che aveva avuto ospite per certi consigli, ora si poteva finalmente dedicare a quello che le stava a cuore e le dava pure qualche pensiero. Rimase qualche istante a fissare il busto di marmo che, dalla mensola del camino, sembrava sorvegliare l'ampia sala, poi si decise a prendere le scale.

Giunta in camera da letto, si avvicinò al cassettoni di noce intarsiato; lì erano riposti i capi migliori.

I tre materassi di *paliotto* che aveva promesso dovevano ancora essere riempiti, ma il piumaccio fortunatamente era già pronto. Cominciò ad aprire i pesanti cassetti e contò tredici tovaglie lavorate e tredici di panno sottile; poi una camicia trapunta d'oro, una di seta e oro, un'altra tutta di seta, due ricamate con filo e quattro di panno sottile; due paia di lenzuola. A quel punto, si sedette pensierosa sulla cassapanca di legno dipinto ai piedi del suo letto.

Due paia di lenzuola erano davvero poche, e non voleva sfigurare con i consuoceri... Chissà, forse guardando meglio tra la sua biancheria avrebbe trovato qualche lenzuolo ricamato ancora nuovo da aggiungere a quei panni così poco sfoggianti.

A quel pensiero, ebbe come un moto di ribellione: ma che le saltava in mente?

Lei, donna Abenante di Attendolo, figlia dei conti di Cotignola, aveva passato anni così neri che per poco non aveva dovuto rinunciare ai comodi del suo rango! Aveva dovuto, per necessità, dare fondo fino all'ultima cammisa della sua dote...! Ma adesso, finalmente la malasorte era finita.

Tutto merito di suo marito Paolo di Sangro, che era passato giusto in tempo dalla bandiera di Renato d'Angiò a quella di Alfonso d'Aragona, e pazienza se questo gesto gli era costato l'amicizia e il rispetto di Antonio Caldora; il suo vecchio compagno d'armi alla prima occasione senza troppi giri di parole lo aveva insultato chiamandolo traditore. Però, dopo il trionfo dell'aragonese, Paolo si era visto lautamente ricompensato con quattro terre e una buona condotta di gente d'armi. Aveva fatto proprio bene, suo marito, quando era passato dalla parte di Alfonso V, a far sistemare in bella vista, sul prospetto del castello angioino di Civita, un bello scudo sostenuto da un dragone nel quale i gigli angioini figuravano capovolti...

Adesso, continuava tra sé e sé donna Abenante, che non si risolveva ad alzarsi dalla panca, potevano contare anche sulle entrate di Torremaggiore.

Peccato dover rinunciare ai 205 ducati della rendita di Ferrazzano, che ormai da tre anni toccavano al futuro genero, come stabilito nei capitoli matrimoniali concordati nel 1447.

All'idea dei nuovi feudi che il giovane Cola, figlio di Giovanna di Celano e di Angelo di Monforte Gambatesa, avrebbe portato in famiglia dopo le nozze con Altabella, fissate per il 21 novembre 1450, donna Abenante non poté trattenere un sospiro di soddisfazione. Il seno abbondante stretto sotto il corpetto della veste da casa sussultò, i suoi occhi scuri ebbero uno scintillio. Sì, sua figlia era proprio fortunata!

Infatti Nicola, o, come lo chiamavano, Cola, pur così giovane, già si trovava una cospicua eredità, perché era l'unico maschio di tutta la sua gente nella nuova generazione: lo zio Carlo aveva tre figlie, la zia Vandella non aveva prole, e pure il prozio, Riccardo di Gambatesa e Mirabello, aveva due figlie femmine. Quando poi il padre di Cola, Angelo, ormai prossimo alla fine per via di quella terribile lebbra, avrebbe reso l'anima a Dio, gli sarebbe toccata l'eredità e il titolo paterno. E, cosa che non guastava, Cola era uscito dalla

scuola del Caldora, come suo marito Paolo e suo figlio Carlo, e già si parlava di lui con timoroso rispetto per la destrezza che dimostrava nel maneggio delle armi e per la fierezza del carattere.

Poco prima del suo matrimonio, il "domicello" Cola successe al padre, deceduto, nel titolo di conte di Campobasso e, quindi, poté trattare direttamente col Di Sangro i capitoli già firmati, procedendo alla stipula del contratto nuziale. Stipula che avvenne nel castello di Civitacampomariano, un borgo arroccato su una cima montuosa a 16 miglia da Campobasso, alla presenza dei vescovi di Trivento e Guardialfiera, dei baroni di Sanframondo e di Eboli, di alcuni notabili convenuti anche da Campobasso, tra cui un dottore in legge e tre arcipreti.

Quando Altabella, «*magnifica damicella, filia legitima et naturalis domini Pauli di Sangro*», vide Cola, i tratti forti del volto incorniciato da lunghi riccioli castani, passo deciso e fisico prestante, non poté fare a meno, in cuor suo, di condividere il giudizio a dir poco lusinghiero espresso dalla madre.

Presto fu soggiogata dal forte temperamento di lui, che da ogni gesto lasciava trapelare orgoglio misto ad ambizione. La ragazza entrò in uno stato di euforia al pensiero del futuro pieno di promesse che le si apriva davanti. Avrebbe finalmente detto addio all'esistenza grigia e chiusa che aveva condotto tra le mura del suo castello a Dragonara; l'aspettava una nuova vita, a Campobasso; ma, soprattutto, era ansiosa di vedere Napoli, perché sicuramente avrebbero svernato nella capitale, dove lo sposo possedeva una dimora, indispensabile per chi aveva necessità di stare il più possibile nella cerchia del re; a Napoli, si esaltava Altabella, avrebbe frequentato la Corte, sarebbe stata accolta dalle altre dame e dai cavalieri del loro rango come si conveniva, con tutti gli onori.

Il matrimonio fu celebrato in una tiepida giornata novembrina con solennità, secondo l'uso «*per cultellum flexum*», «*intra dominos, proceres, nobiles et magnates*» del Regno. Consegnando alla sposa, a garanzia della corretta esecuzione dei patti matrimoniali, un simbolico coltello a serramanico che lei avrebbe aperto, Altabella, diveniva con quel gesto investita dal consorte Cola quale signora dei beni mobili e immobili, liberi e feudali.

La nascita di due figli maschi, Angelo e Giovancarlo, che crescevano sani e forti, allietò di lì a poco la famiglia.

Certo, Altabella avrebbe preferito un marito meno irrequieto, e perciò accolse con grande soddisfazione la nomina di Cola a governatore delle provincie dell'Abruzzo, nel 1458.

Ora, si diceva la donna per confortarsi, la vita troppo movimentata di Cola avrebbe conosciuto una tregua, anche perché re Ferrante non perdeva occasione per tirarlo dalla sua parte. L'alta considerazione del re era evidente persino nelle lettere, che egli intestava allo «*Spectabili et magnifico viro Nicolao de Monforte, alias de Gambatesa, comiti Campibassi, consiliario fideli nostro dilecto*».

Ma la contessa dové presto disilludersi.

Sfortunatamente, poco dopo essersi insediato in Abruzzo, Cola cominciò a dare segni di distacco da Ferrante. L'arrivo della flotta di Giovanni d'Angiò alle foci del Volturno, nell'ottobre del 1459, spazzò definitivamente via le ultime incertezze del conte, che, sperando in un suo Stato col favore dell'angioino, fece aperta defezione.

Il suo orgoglio lo spinse persino a battere moneta per suo conto, senza chiedere autorizzazione al re, gesto che indicava fuori ogni dubbio aperta disubbidienza.

Forse ad influenzare la decisione di Cola pesò anche il "cainato" Carlo di Sangro, fratello "germano" di Altabella; così, almeno, re Ferrante asserisce nelle sue missive.

Altabella con voce rotta cercò allora di dissuadere con ogni mezzo il marito. Gli confidò tra le lacrime un atroce presentimento che le impediva il sonno ormai da diversi giorni: la discesa del pretendente angioino al trono di Napoli avrebbe segnato l'inizio della rovina per lui, che, fino a quel momento, seguendo la politica di famiglia, era rimasto sempre fedele alla casa d'Aragona. Purtroppo le più nere previsioni della contessa trovarono conferma: Cola non solo ospitò Giovanni con tutti gli onori nel castello di Campobasso appena ristrutturato dopo il devastante terremoto del 1456, ma sui suoi pennoni, accanto allo stendardo con la croce rossa in campo d'oro dei Monforte, fece alzare il drappo azzurro degli Angiò gliolato d'oro, segno inequivocabile della ribellione a Ferrante d'Aragona.

Ancora non contento, guidò pure l'angioino fino alla Puglia.

Le operazioni militari furono a lungo intramezzate dai negoziati con i riottosi, finché lo scontro armato, nelle campagne di Troia, il 18 agosto 1462, ridusse

definitivamente a mal partito Giovanni d'Angiò e i suoi fautori. Dopo la sconfitta, il pretendente angioino rientrò precipitosamente dal padre Renato, in Provenza, lasciando il Campobasso (così veniva chiamato Cola) solo e senza mezzi, alla mercé dall'Aragonese vincitore sul trono. Trepidante e angosciata, la contessa viveva ora nell'incubo della vendetta del vincitore, Ferrante. Vendetta che non si fece aspettare, perché tra i ribelli solo Cola non si arrese.

Egli fece invadere le terre del conte, saccheggiando e bruciando ogni cosa. Dopo le battaglie che fecero cadere ad una ad una San Martino, Montorio e Pontelandolfo, Cola fu lasciato dal vincitore «*denudato dei molti suoi lochi, ché pochi ne tiene e rimarrà anche meno*», scrive benedetto Croce.

Anche Campobasso finì nel demanio regio, e le angustie economiche divennero tanto insostenibili, che toccò addirittura vendere alla zia Vandella il feudo di Gambatesa.

Intanto, Ferrante preparava la sua trappola, fingendo di accordarsi con il ribelle; ma Cola, che conosceva di che pasta era fatto il suo regale avversario, non ci cascò.

Così, tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1464, i Monforte ordinarono ai famigli di raccogliere lo stretto necessario, e, scortati da pochi uomini fidati, si allontanarono in tutta fretta dal Regno, per sottrarsi all'ira del re aragonese.

La meta della famigliola in fuga è la lontana, sconosciuta Mantova, perché è dal marchese Ludovico Gonzaga che Cola ha ricevuto una promessa di aiuto. La sofferta decisione di partire era maturata dopo mille tentennamenti, alla fine di un periodo che era sembrato un incubo.

Fino all'ultimo, Altabella aveva sperato con tutte le sue forze di poter scongiurare quel terribile momento. Oltre al dolore che provava all'idea di abbandonare il suo mondo, la opprimeva l'incertezza del futuro. Ancor più l'allarmava la profonda stanchezza che aveva letto negli occhi di Cola, che sembrava reduce da una lunga malattia.

Durante l'interminabile viaggio attraverso contrade mai viste, con la paura di essere assaliti, derubati o addirittura uccisi dietro ogni curva, era impossibile, per la contessa, tentare di rilassarsi, magari scorrendo con lo sguardo le distese dei campi o la sagoma ondulata delle colline che delineava l'orizzonte. La sua mente vagava, angustata, assalita da mille dubbi, smarrita tra mille domande che non trovavano risposta. Che cosa l'aspetta? Come sarà il nuovo ambiente? In che modo l'accoglieranno a corte, ora che il marito è caduto in disgrazia?

Era l'alba, il velo della notte si era appena diradato portando via paure e incertezze, quando ai suoi occhi apparve, come in un miraggio, il nastro argenteo del fiume che si snodava sinuoso e, in lontananza, il profilo dei tetti cominciò a materializzarsi in mezzo ad una sottile pioggerella. La cinta muraria, e poi la porta della città: finalmente erano arrivati!

Sposata e amareggiata, mise piede a Mantova. Le tempie le battevano per la tensione.

Facendo leva sulla sua dignità, la giovane contessa riprese il controllo e, dopo essersi resa presentabile, fu ricevuta con i suoi alla corte dei Gonzaga, consapevole che ormai il marito era «*un uomo decaduto da potenza sociale e politica, profugo dalla patria, ridotto a guadagnarsi il pane da soldato di ventura*».

La famiglia Monforte trovò una sistemazione adeguata al proprio rango nel castello di Revere.

In piedi davanti alla finestra, Altabella passava le ore immersa nei suoi pensieri, mentre seguiva il fluire pigro delle acque verdastre del Po, maestoso tra le rive costeggiate di alberi. L'accoglienza che aveva ricevuto a Corte era stata cortese, ma fredda. Quanta fatica per adattarsi a quella terra straniera, tra gente con altre usanze, e che parlava un'altra lingua...

Certo, per anni aveva sognato una Corte come quella, fastosa e raffinata; al confronto il castello Monforte sfigurava parecchio, era una dimora spoglia, completamente priva di comodi. Ma ora che le illusioni erano cadute, lei rimpiangeva quella vita austera, semplice, forse un po' rozza, ma certamente schietta, dove ognuno diceva quel che il cuore dettava.

Lì a Mantova, invece, non riusciva a cancellare l'impressione che il sorriso delle dame mascherasse una malcelata curiosità mista a compassione... Anche in chiesa, la domenica, si sentiva osservata con insistenza dalle persone raccolte nella penombra per la funzione religiosa.

Mai come allora aveva sentito il bisogno della forte presenza di Cola; con lui al fianco, si sarebbe sentita meno disorientata, meno insicura.

Invece, poco dopo la loro sistemazione, egli partì per la Francia, in qualità di capitano e condottiero per gli Angioini. Era naturale, a quell'epoca, per i ca-

pitani di ventura vendersi al migliore offerente. Anche Cola, di famiglia guerriera e allevato con la consapevolezza che la vera e principale ricchezza su cui fare assegnamento fosse la spada, fu condottiero e capitano fino alla fine. La sua fama (*"experto tam in Italia quam ultra montes"*) guadagnata sui campi di battaglia era tanto grande, che, alla morte del Colleoni, il Senato veneziano il 18 marzo 1477 aprirà con lui le pratiche per una buona condotta; ed era così sicuro del peso del suo nome, che chiese a Lorenzo dei Medici di collocare il figlio Angelo come condottiero sotto la bandiera medicea.

La sua nuova partenza, ora, significava per Altabella soprattutto una cosa: affrontare completamente da sola le difficoltà della vita che le si presentava. Non poteva neanche contare sulla presenza (sul conforto, neanche a pensarci!) dei figli, che erano rudi come il padre, e come lui presi unicamente dal pensiero delle armi.

Le settimane divennero mesi che scorrevano lenti e sempre uguali, solo qualche messaggio inviato da Cola, ogni tanto, dalla Francia.

Un giorno, come svegliandosi da un lungo torpore, la contessa si rese conto che la sua presenza, a Mantova, non era solo oggetto di curiosità. Ad una donna non sfuggono certe occhiate eloquenti, e qualcuno si era spinto fino a sussurrarle dei complimenti audaci. In ogni caso lei, ricordandosi degli insegnamenti materni, aveva sempre risposto con lo sguardo basso e il silenzio.

«Ignoriamo in quali condizioni e tra quali angustie, stenti e insidie la disgraziata donna e i figli fossero rimasti in quell'esilio», asserisce Benedetto Croce, ma ecco che un giorno imprecisato del 1465 Cola rientra a Mantova dopo una delle tante campagne militari. Qui gli giungono all'orecchio voci insistenti di una condotta riprovevole di Altabella, accusata di essere vissuta poco onestamente, mancando alla fede coniugale.

Cupo quanto improvviso fu il rumore della tragedia: la contessa si trovava nei suoi alloggi quando cadde nel sangue, vittima della feroce, repentina reazione del marito.

Quell'uomo che tante altre donne le avevano invidiato quando si era fatto avanti per chiedere la sua mano, ora la strappava alla vita e agli affetti. Non lo sfiorò nessun dubbio sulla fondatezza delle dicerie, non ebbe nessuna pietà per la madre dei suoi figli.

La lama era affondata più volte con violenza in quel corpo ancora così giovane, colpendolo a morte.

Macchiandosi di uxoricidio, il conte suscitò una forte repulsione persino nei suoi alleati, i francesi, che non avrebbero mai punito un'adultera con la morte. Essi avevano l'abitudine, meno cruenta ma non per questo meno crudele, di restituire la donna ai genitori. Ripresa nella casa paterna, era spogliata della dignità matrimoniale, e, così degradata, veniva addetta alle più basse mansioni domestiche.

Non sapremo mai se quella infedeltà fosse stata effettivamente consumata, né si conoscono i particolari del delitto, sul quale le cronache del tempo e gli storici hanno calato un fitto velo.

Si accenna solo ad un uxoricidio efferato, eseguito dallo stesso Cola (che sopravvisse alla moglie tredici anni) oppure da sgherri assoldati dal coniuge oltraggiato e geloso.

Quel che è certo, è che dopo quell'oscuro fatto di sangue, della contessa di Sangro non si fa più parola, quasi che fosse stata inghiottita nel nulla da quella medesima Storia che l'aveva vista al fianco di uno dei condottieri più rappresentativi del Quattrocento italiano.





L'ottimo oro lo comper
Campibassi

In alto:
Moneta coniata dal Conte Cola (recto - verso); sul dritto: ceppi e manette francesi e sul
Rovescio: croce con la parola "Campibassi"

Al centro:
Disegno a tratto di penna raffigurante la medesima moneta (recto - verso)

In basso:
Firma del Conte Cola di Monforte in una lettera scritta a Lorenzo de' Medici (il 10/IX/1477)
allo scopo di raccomandare al Duca il proprio figlio Angelo come 'condottiero' dei Medici



ELEMOSINIERI, PINÁKIA O COS'ALTRO?

quando, dove, come e perché

I cosiddetti 'piatti da colletta'
di Torremaggiore
... e non solo

Immagine in frontespizio:

Vassoio liturgico greco-ortodosso per antídoron

Manifattura tedesca, Sec. XV

(con riporto, in alto, dell'iscrizione)

All'incirca sino agli inizi degli Anni '60 dello scorso secolo, in due chiese di Torremaggiore, e cioè in quelle comunemente dette del Rosario e del Carmine, durante la celebrazione liturgica, nel momento della raccolta delle offerte, circolava tra i fedeli - qualcuno tra i meno giovani lo rammenterà - un gran piatto d'ottone decorato a sbalzo, portato dal sacrestano, sul quale egli batteva con un oggetto metallico (una chiave, una moneta o con la stessa attaccaglia del bordo del piatto), per avvertire della propria presenza, nell'avvicinarsi questuando, ai banchi.

In Torremaggiore, quei piatti, anche noti come *bacilli*, furono dunque due, e, quello della chiesa del Carmine, affidata alla Confraternita della Morte e Orazione, in novembre, durante l'ottavario dei Morti, su di un palchetto paludato in nero e sormontato da una gran croce, affiancava, per le offerte, un cranio ligneo e consunto non poco, il quale, per i fanciulli d'allora, era oggetto di grande nonché macabro ... 'interesse'.

Attualmente, quei due piatti, ch'erano già da gran tempo stati dismessi nella loro funzione, fanno parte, assieme ad altri analoghi di provenienza da varie chiese della Diocesi o da donazioni private, della collezione del Museo Diocesano d'Arte Sacra di Sansevero.

In verità, come in appresso vedremo, nell'ambito dell'artigianato artistico, i grandi piatti metallici in leghe diverse, lavorati a sbalzo ed incisioni a punzonatura con motivi tra i più vari e frasi incise, consimili a quelli in parola per fattura e dimensioni, a partire dal tardo medioevo, sono da sempre esistiti in gran copia, e le loro funzioni, non sempre connesse con la liturgia, sono annoverabili in tipologie diverse; è tuttavia da dire che, al di là dell'impiego originario [giusta, nel merito, l'intuizione del nostro Mario A. Fiore; e si sa: l'intuizione di uno stimola l'interesse d'un altro ad ampliare la ricerca] che, come vedremo, dovettero avere avuto presso di noi quei due bacilli d'ottone prima di divenire *piatti da colletta*, in genere, oggetti di quel tipo, tanto nei musei, che nelle case d'asta o nei libri d'arte, vengono genericamente indicati (essendone stata questa la funzione più comune) come *elemosinieri*.

Pertanto, prima di affrontare il discorso riguardante specificamente i nostri due piatti, sarà bene intraprendere quello, principalmente di rassegna storico-artistico-etnografica, relativo ai manufatti analoghi, pur con le varianti, da caso a caso, di cui si dirà. E tale discorso - per certi versi articolato, complesso e a tutt'oggi non ancora, per risvolti, ben definito - ci condurrà, attraverso i secoli, a partire fondamentalmente dal XV/XVI sino al XVIII e persino al XX (considerando ed includendo, nell'ambito, le imitazioni artigianali), a definire le evoluzioni e gli impieghi di essi manufatti attraverso il tempo.

Questi piatti metallici, lavorati come s'è detto, si presentano in una serie di esecuzioni e dimensioni standardizzate - usualmente attorno ai 40 cm. di diametro, con spessore fra 1 e 1,5 mm. - dovute ad una produzione, nel sud della Germania, massiccia attorno al XV-XVI Sec. e di tipo proto-industriale, con diffusione dei manufatti in tutta l'Europa preminentemente continentale e meridionale, e particolarmente nelle aree di influenza cattolica (Germania, Fiandre, Francia, Italia, Spagna) ma anche in aree protestanti ed a cultura religiosa ortodossa, come Russia, Grecia, Albania ed ex Jugoslavia.

Essi presentano sempre (Fig.1), una serie di campiture concentriche occupate da umboni piani o lavorati a baccellature (meno spesso strigliature) a girandola quasi sempre destrorse o altorilievi raffiguranti (nei piatti liturgici) scene vetero o neotestamentarie, e scritte anche su due fasce concentriche (attorno all'umbone, sul fondo del cavetto profondo in genere sui 3-5 cm.) in gotico di varie tipologie (dal fiorito all'onciale, dall'arcaico di Wulfila), ma anche in latino, glagolitico, cirillico e (negli esemplari più recenti) lettere degli stessi alfabeti o perfino pseudo caratteri disposti a comporre parole senza senso a puro scopo ornamentale. Infine motivi floreali a matrice a stampo, incavi a cane corrente destrorso, anche dette volute di Vitruvio (ossia volute che si succedono tutt'attorno), serie di piccole punzonature a palmette o altro sulla tesa esterna al piatto, e orlo su un tondino di ferro, attorno alla stessa, avvolto per conferire robustezza al manufatto. La tesa, sempre piatta, può essere orizzontale o a lieve inclinazione (mass. 20°).

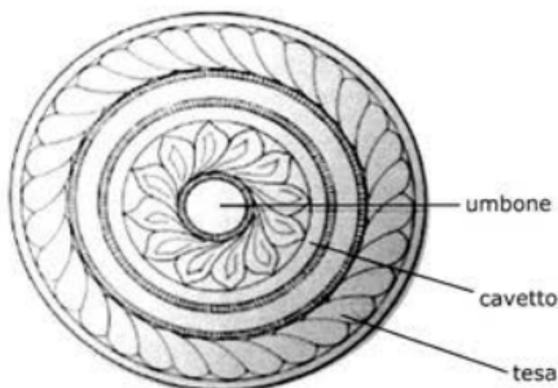


Fig.1 - Schema degli elementi costitutivi fondamentali del piatto.

Tralascero, nel nostro excursus, i piatti argentei d'epoca romana imperiale (ad esempio quelli appartenenti al Chatuzange Treasure del British Museum in Londra) e quelli arabi in ottone (o altro metallo) martellato, incisi ed intarsiati, di antica manifattura araba islamica, avendo tali manufatti caratteristiche peculiarmente differenti da quelle dei nostri in parola.

Così pure si tralascerà quanto è stato tramandato da alcuni AA. a proposito di una scuola di battitori teramani, sorta in periodo svevo, per supposto volere di Federico II ed attiva sino all'400. Circa la presunta produzione regionale diffusa in Italia in quei centocinquanta anni circa antecedenti al Sec. XV, tutto nasce, infatti, da un equivoco in cui cadde Francesco Savini (1846-1940) nel 1929, quando, osservando un gruppo di sei piatti (risalenti - a suo dire (?) - alla metà XII/XIII Sec. circa, e quindi al pieno Medioevo) in Teramo, lo studioso suppose l'immigrazione, in quella città, di un gruppo di ottonai da Norimberga. Ma il Savini era in errore, un errore che ha condizionato lo studio della produzione degli elemosinieri per oltre 50 anni! È stato, infatti, in seguito accertato, e senza ombra di dubbio, l'utilizzo di stessi punzoni per piatti esistenti in differenti nazioni, con consunzioni di caratteri e di particolari coincidenti, ed essendo impensabile il prestito di punzoni da un paese all'altro per via delle ferree regole protezionistiche, occorre supporre che le maestranze artigiane fossero sempre quelle tedesche e che, seppure vi fu produzione italiana, ancora la stessa non è stata identificata e localizzata geograficamente ed è, seppure improbabile, attualmente tutta da accertare. Permane, pertanto, presso i più importanti esperti del settore, la certezza che, la totalità dei piatti tardo medievali (ossia: Sec. XV-XVI, contraffazioni eccettuate), sia di provenienza dalla Germania del sud.

L'arco temporale di produzione di tali piatti, comunemente noti come *elemosinieri* si estende dalla metà del XV alla fine del XVIII secolo. Il loro utilizzo primario in ambito ecclesiastico come piatto da questua copre lo stesso periodo ma nel XIX e XX secolo la loro funzione cambia per l'utilizzo a mera esibizione durante le funzioni religiose di particolare importanza (della Settimana Santa o altre). La moderna concezione dei beni culturali e la più marcata attenzione alle opere di arte minore hanno rivalutato questi manufatti che pian piano sono confluiti in musei parrocchiali e musei civici, mentre una cospicua parte ha raggiunto il mercato antiquario a causa delle vendite fatte da miopi parroci nei decenni passati. Alcuni musei ne hanno pregevoli esemplari, fino all'eclatante raccolta del Museo del Castello Sforzesco di Milano che, nei suoi magazzini, ne conserva centinaia, fra i più antichi e più belli, di tutte le tipologie e tipi decorativi, purtroppo mettendone in mostra permanente solo pochi, per mancanza di spazi espositivi. Su 101 piatti pubblicati da Oleg Zastrow nel 1981 (con datazioni che lasciano perplessi e che sono da rivalutare in senso di recensione) ben 82 provengono da un lascito di 120 elemosinieri effettuato da Francesco Ponti (legato Ponti del 24 febbraio 1896) mentre purtroppo 38 pezzi sono andati dispersi da quella data. Dalla seconda metà dell'Ottocento le famiglie che crescono nella scala sociale ma non tanto da permettersi opere d'arte originali, danno vita ad una fiorente produzione di copie quando non di falsi elemosinieri che oggi è difficile distinguere dagli antichi per la bravura degli artigiani. Lo stesso accade ai nostri giorni, ma con un marcato scadimento artistico. Ormai questi piatti vengono riprodotti in Oriente in pressofusione di ottone e non hanno più alcun interesse artistico.

Ma ora, visto il 'quando', la domanda è: 'come', 'dove' e 'perché' sono nati nel XV Secolo.

Orbene, gli elemosinieri (in tedesco: *almosenier*) in questa forma (piatto di grandi dimensioni fra i 40-45 cm di diametro, in genere con altorilievi o graffiti riconducenti alla sfera religiosa) compaiono alla metà del XV secolo in Germania ed hanno una rapida diffusione in Italia, Francia, Fiandre, e nei paesi dell'Europa dell'est. Prima di questi i bacili, i piatti utilizzati non avevano particolarità specifiche, limitando usualmente le ornamentazioni a croci. Pochissimi si erano posti la domanda che si è dianzi lasciata senza una adeguata risposta. Una svolta si è avuta, davvero casualmente, nel riconoscere, sulla testa di una statua marmorea del 1463, un nimbo metallico che aveva un aspetto familiare e che, osservato con attenzione, si è palesato per un elemosiniere capovolto e splanato, ma con tutte le ornamentazioni e scritte usuali.

Questo risulta essere il più antico piatto datato con certezza! La statua in questione è un San Pietro (Fig.2) eseguito fra il 1462 ed il 1463 da Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta (1412-1480) per conto della città di Siena che, il 22 febbraio del 1463, la pose nel tabernacolo sul fronte del primo pilastro da sinistra della Loggia della Mercanzia, luogo simbolico della città, insieme con altre statue fra cui un San Paolo fatto 3 anni prima dal Vecchietta e posto all'altra estremità della loggia. La statua, alta cm. 178, è in marmo di Carrara, impugna le chiavi in bronzo dorato ed ha una aureola in lega di rame. Da qualche anno è stata posta nel museo di S.Maria della Scala.

Bene, è avvenuto solo recentemente, in occasione della compilazione di una scheda per il catalogo di una mostra (2006), che, fortuitamente, uno storico dell'arte, Gabriele Fattorini, si sia reso conto che l'aureola era in realtà un elemosiniere (Fig.2 bis). Esso era già usato e consunto al momento del suo riutilizzo, quando è stato martellato nella fascia del bordo per essere appiattito ed usato come nimbo. Sulla fascia esterna, fra le parole, un fiore s'inserisce coi suoi 5 petali, suddividendole tra di loro, e, a fine frase, c'è un punto in rilievo. E la frase è la seguente: DI DAL WVVDI, ripetuta 5 volte. Traduzione: (MI) FERIVI NUTRENDOTI DI ME, con allusione al tradimento di Gesù da parte di S.Pietro. Quindi, è da di-

re che la scelta del Vecchietta cadde su di un elemosiniere certamente appropriato! Quanto alla fascia interna, non leggibile per intero, essa è attualmente non ancora tradotta.



Fig. 2



Fig. 2 bis

E volendo chiedersi come sia nata l'idea del Vecchietta di porre - tra il 1462 ed il 1463 - un elemosiniere come nimbo sul capo della statua d'un santo, la ragione di ciò è assai verosimile sia la seguente: per imitazione di Donatello.

Questi, infatti, fu il primo a porre come nimbo, sulle statue dei santi, un disco metallico, anche se non proprio un elemosiniere. Il vecchietta ne ebbe a disposizione uno che si prestava come nimbo metallico, ed allora lo adattò allo scopo.

Le statue sacre di Donatello con nimbo metallico, sono tutte precedenti al San Pietro del Vecchietta. Vediamole: 1424-27, *San Marco* (Fig.3), bronzo dorato (Pisa, Museo di S.Matteo); 1442, *Reliquiario di S.Rossore* (Fig.4), legno policromo (Firenze, Museo del Bargello); 1444-49, *San Giovanni Battista* (Fig.5), bronzo (Padova, Basilica di S.Antonio); 1457, *Crocifisso* (Fig.6), bronzo (Siena, Cattedrale).



Fig.3



Fig.4



Fig.5



Fig.6

Nel corso dei primi decenni del quattrocento Donatello nella scultura, così come gli altri artisti sommi che la Toscana ha in quegli anni, sono influenzati ed influenzano a loro volta le nuove mode e correnti artistiche del gotico internazionale che arrivano in Toscana e nel resto d'Italia.

Il problema che si pone è, quindi, quello di capire se gli artisti italiani (e in particolare i toscani) con i loro nimbi dorati e le aureole metalliche sulle statue dei santi, abbiano provocato, in quegli anni, la nascita di una nuova tipologia di elemosinieri in Germania e nelle Fiandre o se, invece, siano stati questi piatti tedeschi a spingere Donatello a mettere sulla testa delle sue statue dei nimbi metallici.

Si ritiene vera la prima ipotesi; altrimenti il San Pietro del Vecchietta a Siena non sarebbe un unicum.

Ad ogni modo, questi piatti, è ormai assodato, sono nati tutti direttamente oltralpe. La ricerca ha ormai accertato che la produzione di questi piatti nasce nel bacino del Reno dove ci sono buoni giacimenti di zinco che hanno dato vita a fiorenti produzioni di ottone lavorati che sono sempre stati esportati in Europa e quindi anche in Italia. Notevole fu questa attività anche a Dinant (Liegi) sulla Mosa, fino al saccheggio a cui fu assoggettata nel 1466 da Filippo il Bello e da Carlo il Temerario. Nel medioevo, Dinant si era specializzata nella lavorazione dei metalli, producendo fini oggetti in una lega di ottone argentato (chiamati per questo *dinanderie*) e nella fornitura di acquamanili, candelieri, patene e altri oggetti per gli altari di tutta la valle della Mosa, la Renania e altre regioni. Dopo la distruzione di Dinant la sua produzione fu decentralizzata ed le nuove sedi, dei Paesi Bassi, specializzate nella lavorazione dell'ottone, furono Bouvignes, Namur, Tournai, Malines, Huy, Middelburg, che erano zone protestanti, mentre Aachen e Colonia, in Renania, restarono cattoliche dopo la Controriforma, come Lubeca in Polonia.

Un centro molto importante fu Norimberga dove, fin dal 1373, era certamente attivo un gruppo di ottonai, che probabilmente lavoravano in città da decenni prima e che sicuramente esportarono direttamente o indirettamente i loro pezzi in Italia e nell'Est attraverso il Brennero e la Repubblica Veneta, che forniva, anche alla Germania, il rame di Cipro.

Solo dal Seicento in poi - e questo va tenuto ben presente - per gli elemosinieri si può iniziare a parlare di produzioni regionali anche in Italia. Iniziano a comparire in varie regioni del nord e del centro Italia piccoli gruppi di maestranze che lavorano non solo l'ottone, da noi meno utilizzato per minore disponibilità di zinco, ma anche il rame; in particolare: Trentino, Veneto, Lombardia, Toscana ed Emilia sono le regioni nelle quali gli studi hanno portato un po' di bibliografia su questa classe di materiali.

Nel XVIII secolo cambia il modulo dimensionale: dagli usuali 40-45 cm. di diametro si scende a 36 cm. fino a oltre la metà del XVIII secolo, per scendere ulteriormente a 30 cm.

a fine settecento (almeno per il Piemonte). Il diametro ritornerà maggiore solo con le falsificazioni-riproduzioni del revival ottocentesco e le brutte copie del XX secolo.

Si può quindi affermare che già il diametro di un elemosiniere è un buon punto di partenza per tentare un inquadramento cronologico plausibile, anche se largo.

E veniamo, ora, in prima istanza, ad alcune tra le varie tipologie di piatti delle suddette provenienze e datazione, con caratteristiche di manifattura assimilabili a quelle precedentemente esposte, ma a destinazione civile e non liturgica. Essi verranno qui di seguito catalogati in base alla loro più accreditata denominazione tecnica.

PIATTI DA POMPA - Suntuosamente lavorati e solitamente celebrativi di un casato, essi erano esposti appesi alle pareti assieme ad opere di pittura. Uno particolarmente ricco fu quello (Fig.7) in ottone sbalzato, in onore di Enrico IV e di Maria de' Medici, per le loro nozze (17 dicembre 1600).

DESCO DA NOZZE - Oltre ai piatti da pompa celebrativi di nozze, esisteva anche un particolare tipo di piatto da pompa, il *desco* (stessa radice di *disco*) *da nozze* (Fig.8), che, regalato in occasione del matrimonio, era un augurio per la nascita dei figli. Al centro dello stesso erano sempre riportati gli scudi con le insegne delle famiglie degli sposi.

DESCO DA PARTO O DA MESCIROBA (O DA BATTESIMO) - Il *desco da parto* (Fig.9) veniva offerto, durante il Rinascimento, come dono cerimoniale alle donne delle famiglie più abbienti che avevano appena partorito. Veniva usato come vassoio porta-vivande per la puerpera allattata. In tal caso, anche abbinato ad un vaso monoansato contenente vino o acqua, era detto *da mesci roba* (Fig.10); ed in tale attitudine passava dall'ambito civile a quello liturgico, quando era utilizzato al fonte battesimale.

PIATTO DA PARATA - Vassoio (Fig.11) utilizzato per pranzi e convivi, per esibire la potenza economica della famiglia in occasione di feste. In genere, piatti di tale tipologia venivano conservati a vista su appositi ripiani, per essere all'occorrenza utilizzati per servire le vivande e per la frutta. Fra questi rientrano i piatti di supporto dei mesciroba appena visti. Come i piatti da pompa, erano in genere di ottone, ma anche d'oro, d'argento, e di peltro. Si narra che le grandi famiglie patrizie cinquecentesche romane, allestendo con tali vassoi i loro ricchi banchetti, a fine pasto, permettevano ai commensali di gettare dalle finestre nel Tevere tali suppellettili ancorché argentee o auree, in segno di opulenza tale da potersene disfare senza alcun rimpianto. Si racconta anche, però, che presso le finestre o i balconi dei palazzi, sotto il pelo d'acqua del Tevere, fossero distese delle reti da pesca, in maniera che, andati via gli invitati, i famigli avessero la possibilità di recuperare i preziosi manufatti.



Fig.7 - Piatto da pompa di Enrico IV e Maria de' Medici



Fig.8 - Desco da nozze Collez. Garrand, Bargello, FI



Fig.9 - Desco da parto Barberino del Mugello (FI)



Fig.10 - Piatto da mesciroba Montespertoli (FI)



Fig.11 - Vassoio da parata Collez. Garrand, Bargello, FI

Tanto considerato, passiamo ora a discutere dei cosiddetti ELEMOSINIERI, impiegati in ambito liturgico.

Questi piatti o bacili, prevalentemente in ottone o rame, servivano principalmente per raccogliere le elemosine in chiesa durante le funzioni, ma anche per portare in processione gli strumenti della passione (chiodi, martello e tenaglie, come rilevato, ad es., nella località di Florinas (Sassari) durante le funzioni della Settimana Santa, e in molte località in altre occasioni (s'è detto dell'ottavario dei Morti a Torremaggiore). Circa l'origine non è provata quella bizantina - anche se c'è chi la dà per probabile - dato che la sua nascita come suppellettile religiosa ha luogo nel XV secolo in questa forma. Prima si utilizzano piatti senza questi tipi di decorazioni. Ci riserviamo - lo abbiamo già preannunciato quando dicemmo dell'impiego originario dei due bacili torremaggiorese - di parlare in appresso i quella loro funzione, e qui aggiungiamo: presso gli Arbëreshë.

S'è già detto della struttura dei piatti; resta da affrontare il discorso della tipologia delle figurazioni in esse rappresentate e delle iscrizioni pressoché costantemente presenti su di essi.

Prima, però, occorrerà fare un'altra digressione dal nostro percorso, per riferire di alcuni particolari tipi di elemosinieri, non molto diffusi e, pertanto, interessanti da includere nella nostra rassegna. Si tratta degli elemosinieri con statuetta sull'umbone (talvolta su un leggero piedistallo circolare) e mai con decorazioni o iscrizioni. Essi sono presenti in Francia (Fig.12), Paesi Baschi (Fig.13), Spagna (Fig.14), ov'è detto *plato limosnero*, e Portogallo ed anche in Sardegna. Come ben si evince dalle immagini, nella zona più a nord (Francia) la statua rappresenta la Vergine Maria, spesso benedicente, mentre in area spagnola è un santo (spesso Sant'Antonio col Bambin Gesù in braccio) o un'anima del Purgatorio, che emerge fra le fiamme (di tale tipo ve n'è pure in Sardegna). Il piatto è in ottone o rame o peltro, la statuina in metallo o anche in altro materiale. A rigore si tratta di elemosinieri particolarissimi e, peraltro assai più vicini a noi nel tempo (Secoli XVII, XVIII e XIX) rispetto a quelli che stiamo esaminando; purtuttavia, per completezza, s'è deciso di includerli.



Fig.12 - Elem. con S.Vergine e Bambino, San Quentin (Piccardia)



Fig.13 - Elem. con S. Antonio, Pirenei Francesi



Fig.14 - Elem. con Anima Purgante, Spagna (Catalogna)

E, dunque, riprendendo il discorso interrotto circa le decorazioni utilizzate per gli elemosinieri, nel centro dei piatti o bacili abbiamo diverse tipologie, ognuna delle quali permeata di sensi aforismatici e/o significati religiosi, mentre per le zone esterne, sulla tesa, si hanno in genere decorazioni a punzone ripetute, ma solo per abbellimento.

Al centro, nei manufatti più antichi, predominano le raffigurazioni vegetali (melagrane, cardi, rose, fronde) tutte strettamente collegate al repertorio della simbologia religiosa. Poi iniziano a comparire le *girandole*, di stretto riferimento al significato stesso della vita ma anche al sole, tutte o quasi destrorse. Quasi in contemporanea appaiono altre raffigurazioni: *Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden*, *Due portatori d'un grosso grappolo d'uva*, od altri soggetti di più oscuro significato.

Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden (Fig.15) - Questa iconografia ha avuto molto successo dal XV al XVII secolo, in funzione antifemminile (la donna vista come causa di tutti i mali e della dannazione eterna) specie laddove funzionavano i roghi della Santa Inquisizione. Scompare col secolo dei lumi.

I due portatori d'uva (Fig.16) - La tradizione ebraica indica la regione come Canaan nel periodo tra il diluvio e l'insediamento degli Israeliti. Nel Libro dei Numeri viene narrato l'episodio della esplorazione della Terra promessa. Dopo molte traversie, gli Israeliti dal Sinai giunsero all'oasi di Kades-Barnea ove sostarono a lungo. La regione del Negheb, che era il lembo meridionale della terra promessa, non era molto lontana. Il Signore disse a Mosé: "Manda un uomo per ogni tribù ad esplorare il paese di Canaan che sto per dare agli Israeliti". Mosé dunque inviò uomini ad esplorare il territorio dicendo loro: "Salite attraverso il Negheb alla regione montana ed osserverete che paese sia, che popolo l'abiti, se forte o debole (...) come sia il terreno, se fertile o sterile, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e portate frutti dal paese". Era il tempo in cui stava maturando l'uva; e gli esploratori "giunsero fino alla valle di Eschol, dove tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva, che portarono in due con una stanga, e presero anche melagrane e fichi" e li portarono a Mosé riferendo come quel paese fosse ricco e fertile ma anche abitato da un popolo poten-

te e come le città fossero ben fortificate. La tradizione identifica in Giosuè e Caleb i due portatori [Antico Testamento, Libro dei Numeri 13-23].

Nell'asta portata dai due, i Padri della Chiesa hanno voluto vedere il legno della Croce, da cui pende Cristo: "*Figura Christi pendentis in ligno*" mentre nei due portatori, uniti e separati da quel legno, hanno riconosciuto Israele e la Chiesa: "*Subvectantes phalangum, duorum populorum figuram ostendebant, unum priorem, scilicet vestrum, terga Christum dantem, alium posteriorem, racemum respicientem, scilicet noster populus intelligitur*": in quanto essi marciano l'un dietro l'altro, chi precede guarda solo davanti a sé ed è perciò figura d'Israele, popolo della speranza e dell'attesa delle cose venienti e nuove, assicurate dalla promessa di Dio; chi viene dietro vede, invece, colui che gli sta davanti e l'orizzonte da questi abbracciato attraverso il grappolo appeso al legno, ed è perciò figura della Chiesa, che ha in Cristo Crocefisso la chiave di lettura anche dell'antico Israele e della promessa fatta ai padri. [Bruno Forte, Metropolita di Chieti-Vasto, 4-11-2004]

Tra le figure neo-testamentarie, i soggetti più comunemente impiegati sono l'*Agnus Dei* (Fig.17) e l'*Annunciazione* (Fig.18). Ma non mancano altri soggetti quali: *San Cristoforo* (Fig.19), *San Sebastiano* (Fig.20), *San Giorgio e il drago* (Fig.21) molto diffuso soprattutto in area territoriale di religione cristiano-ortodossa, *la Madonna col Bambino* (Fig.22).



Fig.15



Fig.16



Fig.17



Fig.18



Fig.19



Fig.20



Fig. 21



Fig. 22

Una decorazione tipica è quella detta "a girandola". La girandola, sempre destrorsa sull'umbone dei piatti, è formata da foglie stilizzate con nervatura o meno, che partono come petali di un fiore dal tondino centrale. Questo simbolo cristianizzato ha radici molto antiche e si ricollega alla *swastika* destrorsa che evoca il sacro simbolo tantrico *shakti* beneaugurante, mentre, come carattere, in Cina ed Asia orientale rappresenta l'eternità ed il Buddismo (il loto del Buddha), ma solo e sempre se destrorsa.

Proprio a questo tipo di decorazione si attagliano i due piatti di Torremaggiore (Fig. 23).



Fig. 23 - I due piatti di Torremaggiore, così come appaiono nella collezione dei *piatti da colletta* del Museo Diocesano d'Arte Sacra di Sansevero. Quello a Sn. proviene dalla chiesa di S. Maria dei Sette Dolori o del Carmine (Confraternita della Morte ed Orazione); l'altro, a dx. dalla chiesa di S. Anna o del Rosario (Confraternita del S. Rosario).

Quanto alle iscrizioni in rilievo, benché esse compaiano nella grande maggioranza dei piatti, si tratta di un ristretto numero di iscrizioni ripetute con diverse varianti nelle fasce (una o due) che circondano la parte illustrata del cavetto. Generalmente sono su una sola fascia, ma spesso su due, con due tipi diversi di caratteri. Finora molto poche di esse sono state traslitterate e tradotte. L'alfabeto usato - benché da alcuni AA. sia stato genericamente incluso nel tipo longobardico, facendo, di conseguenza, risalire l'epoca di esecuzione dei manufatti attorno al XIII Sec. - è affermato dai più accreditati e recenti studi sull'argomento, che esso sia ascrivibile - indipendentemente dal fatto che sia stato poi impiegato su pezzi del XV-XVI Sec. - nella quasi totalità dei casi, nell'ambito comune del ceppo di scrittura gotico risalente a Wulfila, il vescovo goto di ascendenze bizantine.

Ma non mancano, nei manufatti, il gotico tedesco fiorito, maiuscolo, artistico, onciale, il runico e sassone, nonché altri alfabeti dell'est Europa, e il burgundo, il cirillico, lo slavo e il glagolitico (area balcanica medievale) il cirillico, il gaelico, il latino, il greco, l'ebraico, ecc. e tutte le varianti dei precedenti alfabeti. Questo la dice lunga sulle difficoltà incontrate nella traslitterazione. (Fig. 24)

Gli avi di Wulfila erano bizantini che, tra il 258 e il 267, vennero catturati come schiavi dai Goti in Cappadocia. Essi erano cristiani, parlavano il greco ed erano di cultura ellenica. Fu probabilmente tramite prigionieri come loro che si diffuse per la prima volta il Cristianesimo tra i Goti, allora stanziati nell'area tra la costa nord-occidentale del Mar Nero e il Danubio. Nel 311 si sa che i genitori di Wulfila fossero in una regione a nord del Danubio, in territorio visigoto. Wulfila (in gotico, letteralmente: Lupacchiotto) conosceva più lingue, e per questo pare venisse inviato più volte a Costantinopoli come ambasciatore, dove aveva preso contatti con l'ala più moderata degli Ariani. Nel 348 fu scelto come vescovo presso i Goti da Eusebio di Nicomedia. Inizialmente la sua missione di evangelizzazione non ebbe successo, infatti Atalarico promosse una persecuzione contro i Goti cristiani, che, per questo motivo, migrarono con Wulfila nell'area oggi corrispondente al confine tra Romania e Bulgaria, col benessere dell'imperatore Costanzo II. Lo storico bizantino Iordanes, nel suo "De origine actibusque Getarum" del 551, scrive, nel libro LI, 267: «*Erant si quidem et alii Gothi, qui dicuntur minores, populus immensus, cum suo pontifice ipsoque primate Wulfila, qui eis dicitur et litteras instituisse*», ossia: «Ci furono anche altri Goti, detti minori, un popolo immenso il cui vescovo e capo fu Wulfila, che si dice li avesse istruiti nelle lettere». Grazie alla sua predicazione, convertì molti Goti al Cristianesimo ariano. Tradusse la Bibbia dal greco in gotico antico, di cui creò l'alfabeto (detto appunto gotico): tutto questo prima ancora che venisse realizzata la Vulgata, ossia la traduzione in latino dell'intera Bibbia, da parte di Girolamo. Grazie a lui i Goti furono il primo popolo d'Europa a disporre di una Bibbia in volgare (detta Bibbia gotica). Il testo greco della Bibbia su cui Wulfila operò la sua traduzione è andato perduto e non corrisponde perfettamente a nessuno dei testi in lingua greco-bizantina rimasti. Tuttavia già nel 325 l'arianesimo venne giudicato eretico dal Concilio di Nicea (a cui partecipò lo stesso Eusebio di Nicomedia in difesa della concezione ariana del cristianesimo), così Wulfila ed il suo testo, in seguito, furono accusati di eresia. Morì a Costantinopoli nel 388, quando la maggioranza dei Goti era ormai convertita al cristianesimo.



Fig.24 - Caratteri in sequenza: gotico di Wulfila; gotico fiorito; gotico maiuscolo; gotico atistico; onciale; runico; burgundo; gaelico; glagolitico; cirillico.

Nel lavoro di traslitterazione e traduzione dei testi, anzitutto, utilizzando appositi programmi informatici, da parte degli esperti del settore si è lavorato sulle foto, mettendo in evidenza i contorni delle lettere e poi staccando le stesse dal contesto ed effettuandone la campitura in nero. Quindi si sono stese le scritte in senso rettilineo, si sono cercati i caratteri ripetitivi e si è tentato di capire se si trattasse di testi sensati, di gruppi di caratteri, concatenazioni o solo di caratteri senza rispondenza con alfabeti conosciuti e, pertanto, impiegati a solo scopo ornamentale. Si ricorda che si sta parlando di alfabeti utilizzati fra il 1450 ed il 1700 in una vasta area dalla Francia e dalle Fiandre fino alla Russia in senso orizzontale e dalla Germania del Nord alla Polonia fino alla Turchia. Inoltre per l'ambiente religioso è usuale l'utilizzo di stili arcaizzanti che indicano continuità. Perciò sono stati presi in considerazione anche alfabeti in uso prima del XV secolo. Una volta identificato l'alfabeto in uso su un determinato piatto, si è esaminata la scritta in relazione allo stile del piatto ed alle raffigurazioni della parte centrale, per individuare l'area di fabbricazione. Quindi si è tentato di dare un senso alle lettere identificate. Spesso si tratta di parole abbreviate, il che ha reso molto difficile la traduzione e comprensione in linguaggio moderno. Ad oggi il lavoro è in continua evoluzione.

Ma, vediamo quali siano le frasi più ricorrenti incise sui piatti. Se ne riportano, qui a seguire, alcune, con le relative traduzioni che sono state proposte.

WART DER IN FRID
RAME WIS HN BI (o WIS HN BI RAME)

Questi due testi compaiono assai frequentemente, ma se ne darà la traduzione più avanti, riprendendo l'argomento dei due piatti di Torremaggiore.

Si è già detto del seguente testo, parlando della statua senese del S. Pietro del Vecchietta:

DI DAL WVVDI = (MI) FERIVI NUTRENDOTI DI ME

DI equivale a *säugen*: succhiare

DAL equivale a *talle*: avvallamento, solco, ma anche: seno femminile

DI DAL è un'allitterazione: succhiare dal seno (nutrirsi)

WVVDI (WUNDI) equivale a *werwunden*: ferire [imperfetto 2ª pers. sing.: tu ferivi]

ICH BART (variante: WART) GELUK AL ZEIT

In tedesco moderno: *Ich wart glück all zeit* = IO CUSTODISCO (anche: DO) LA FELICITA'

GOT GEB UNS DEN FRID AMEN

Da leggere: GOTT GEBE UNS DEN FRIDE AMEN

In tedesco moderno: *Gott gebe uns den frieden Amen* = DIO CI DAREBBE LA PACE (se...)

HILFS GOT [Gott] AUS NOT = AIUTACI (ALLONTANACI) DIO DALLA MISERIA

GOT [Gott] SEI MIT UNS = DIO SAREBBE CON NOI (se...)

MARIA IOSEPH IHS = MARIA GIUSEPPE GESU'CRISTO (IHS: *Jesus hominum Salvator*)

Variante: HILFS IHS UND S.MARIA = AIUTACI GESU'CRISTO E S.MARIA

Ma, vi sono ancora altre scritte meno comuni e tuttora non decrittate e tradotte, come, ad esempio, le seguenti (Fig.25).



Fig.25 - Frasi non decrittate

Sul fondino, attorno all'umbone, sempre le iscrizioni appaiono ripetute in cerchio per 4-5 volte in successione.

Ma Torniamo finalmente ai due piatti di Torremaggiore, impiegati come elemosinieri e che pure dovettero avere, come s'è detto all'inizio del presente lavoro (rammentando, nel proposito, la primogenitura dell'intuizione del Fiore), un originario diverso impiego (e si è anche fatto riferimento, nel nostro generico discorso sugli elemosinieri, a gli Arbëreshë).

Nondimeno s'è anche precedentemente detto, parlando del 'quando (nel XV-XVI Sec.), dove (in Germania), come e perché (riferimento a Donatello)' vennero creati - prevalentemente in ottone - tali manufatti, al transito che essi avevano da oltralpe, attraverso Venezia, e come la Serenissima incamerasse da Cipro ed esportasse in Germania il rame (pur ivi presente, ma progressivamente insufficiente) impiegato per la produzione della lega d'ottone.

In effetti Venezia tenne sotto il suo dominio l'isola greca di Cipro dal tardo XV Sec. sino alla conquista ottomana (fine XVI Sec.), impiegandola come importantissimo nodo commerciale.

Fin dall'epoca romana la maggior parte del rame utilizzato era estratto dall'isola di Cipro, realtà che veniva sottolineata con il termine *aes cyprium* (con *aes* s'intendeva tanto il rame quanto il bronzo): rame di cipro. Solo successivamente - come ci tramanda Plinio - tale termine fu sostituito dalla parola *cuprum* - in assonanza con *Κύπρος*, nome greco di Cipro - da cui deriva *Cu*, il simbolo chimico dell'elemento.

A questo punto occorrerà dire qualcosa in proposito dei *πίνακια* (piatti) vassoi della liturgia ortodossa per l'Ἀντιδωρον (Antidoron: sostantivo composto da ἄντι = 'invece di' e δῶρον = 'dono').

Nella celebrazione liturgica della messa greco-ortodossa, la *Prosfora*, o pane per la messa, è pane comune fermentato, che porta una impronta quadrata con una croce e le sigle IC XC NI KA, cioè: *Gesù Cristo vince*. La parte delimitata da quest'impronta, tagliata durante il rito della preparazione, corrisponde all'Ostia della Messa latina. Altre quattro prosfora servono per estrarne delle particelle in memoria della Madonna, dei Santi, dei vivi e dei Morti. Il pane avanzato viene tagliato in piccoli pezzi, deposto in un vassoio (*pinákion*), e, dopo essere stato benedetto durante la liturgia, viene distribuito al popolo sotto il nome di *antidoro*.

Alla conclusione della liturgia, dunque, ai partecipanti viene distribuito l'antidoro, un pezzo del pane dell'offerta eucaristica, che è stato benedetto durante il rito della Presentazione dei doni, ma non consacrato. Dato il suo nome (anti-doro, ovvero "al posto del dono"), esso viene consumato da coloro che, per diverse ragioni, non hanno ricevuto la Santa Comunione. La distribuzione dell'antidoro non è regolata ovunque dalle stesse tradizioni (alcuni sostengono che l'antidoro, così come la Santa Comunione, andrebbe consumato a digiuno; gli Ortodossi più rigoristi escludono dall'antidoro i non Ortodossi). In assenza di indicazioni contrarie, comunque, tutti coloro che hanno partecipato alla divina liturgia sono invitati a ricevere l'antidoro, e, se lo desiderano, a portarne a casa per consumarlo con i propri cari, come segno di fraternità cristiana.

E dunque, i *pinákia* sono dei vassoi per l'antidoro e tali piatti non sono altro che quelli in ottone (principalmente in ottone, ma anche in altro metallo più prezioso) di cui s'è parlato fin qui chiamandoli genericamente *elemosinieri*.

Sia ben chiaro: non s'intende dire con questo che tutti gli elemosinieri siano nati come vassoi per l'antidoro, bensì che, presso la liturgia greco-ortodossa di rito bizantino, l'impiego dei piatti o bacili che il nostro studio ha preso in esame, è stato ed è ancora proprio quello anzidetto.

A Palaichori, un delizioso paesino dell'isola di Cipro, splendido per panorami e spiagge (che fu meta, ahimè, negli Anni '60-'70 del '900 di hippy e fumatori d'hashish e marijuana), v'è un 'Museum per l'Identità Culturale dell'Eredità Bizantina' che possiede una ricca collezione di *pinákia*. Ivi, come pure altrove, in altri musei greci, nonché, un po' dappertutto, visitando le chiese ortodosse (quella di Venezia compresa), lo scrivente ha avuto modo di rendersi conto personalmente della presenza di innumerevoli esempi di piatti della stessa manifattura di quelli di cui ci si è fin qui interessati e che presentano, accanto ad un minor numero di iscrizioni in greco, una stragrande maggioranza di frasi in gotico. Ed i piatti, quelli più antichi, risalgono al periodo tra XV e XVI Sec.

E', pertanto, da arguire che, come s'è detto, tramite la Serenissima - che proprio in quell'epoca governava su Cipro - così come il rame (*rame viniziano*) veniva esportato in Germania, da questa i piatti venivano diffusi nel resto dell'Europa cristiana di rito latino e nell'Oriente ortodosso (Cipro compresa ed importante relais nei passaggi), venendo impiegati dai latini come elemosinieri (o come piatti da pompa e quant'altro a seconda della foggia) e dagli Ortodossi come vassoi per l'antidoro.

S'è già detto, infatti, che, prima del 1600, i piatti, quelli del XV-XVI Sec. è ormai assodato che non venissero prodotti altrove; e s'è detto pure che oltre al gotico, la lingua impiegata dagli ottonai norimberghesi (o anche di Augusta e Innsbruck) poteva essere di diverso tipo, greco incluso.

Così anche si è escluso che vi fosse stata, nel XIII-XIV Sec., come ancora paiono asserire alcuni AA., una scuola di battitori teramani, e se n'è visto precedentemente il perché e l'equivoco da cui è nata tale tesi.

Né ci si sente di potersi ritenere in accordo con altri AA., che reputano longobarde le iscrizioni dei piatti e, considerando che tale forma di scrittura non eccedette il Sec. XIII, dedu-

cono che gli elemosinieri, i pinákia e quant'altro, non possano essere postumi al 1200; e, il motivo per cui non ci si sente di condividere questa tesi è quello che, come s'è prima visto, i caratteri delle iscrizioni non sono longobardi, bensì d'altra tipologia; una tipologia di scrittura antichissima, ripresa - fors'anche per una motivazione d'ordine decorativo - e 'rinverdita' appositamente per tali piatti. Purtroppo, non per questo, alcuno si sognerebbe di attribuirli all'epoca di Wulfila, agendo, se tanto questi arguisse, analogamente a coloro che, parlando di carattere longobardico (poi anche detto 'beneventano') ed immaginando per essi piatti una tipologia di scrittura coeva, li datano come non successivi al XIII Sec. Anzi, v'è di più: quand'anche si riconoscesse tra i grafemi la tipologia longobardica - il che è da escludere - ciò non implicherebbe una datazione antecedente o al più coeva al XIII Sec.; s'intende dire che, anche così per ipotesi fosse, i piatti resterebbero comunque del lasso temporale XV-XVI Sec. e se ne potrebbe se mai dedurre che gli ottonai battitori tedeschi avessero deciso di includere tra i vecchi caratteri di scrittura pure il longobardo.

Anche il piatto 'da colletta' del Museo Diocesano di Sansevero, della serie di quelli raffiguranti nel cavetto *due portatori d'un grosso grappolo d'uva* (Fig.26 A)(motivo decorativo di cui s'è ampiamente detto) e, in proposito del quale, la Guida al Museo fa risalire la realizzazione al XIII Sec./ inizi del XIV, ravvisando che sia stato battuto dai Saraceni di Lucera o da quelli rifugiati in San Severo, e adducendo a prova il fatto che "le armature che indossano i due esploratori sono chiaramente di tradizione saracena", si possono porre le seguenti obiezioni ed osservazioni:

- se fosse l'elmo terminante a punta in alto sul capo a far pensare ad un'armatura saracena, occorrerebbe considerare che gran parte delle armature tedesche realizzate nel Rinascimento (XV-XVI Sec.) in Germania, hanno elmi 'a punta' (si veda l'armatura a cesello norimberghese della 2ª metà del XVI Sec. della Collezione Odescalchi in Roma (Fig.26 B) ; peraltro, i Saraceni indossavano come cercine attorno all'elmo il turbante;
- i pantaloni indossati dai 'due esploratori' è più che evidente siano le cosiddette *braghe* o *braghesse* a fasce e tagli verticali (più o meno rigonfie a seconda che fossero o non di foglia catalana, in uso nel 1500 (Fig.26 C);
- gli spillacci voluminosi pressoché emisferici (Fig.26 D) sono, infine, inequivocabilmente rapportabili all'epoca anzidetta.

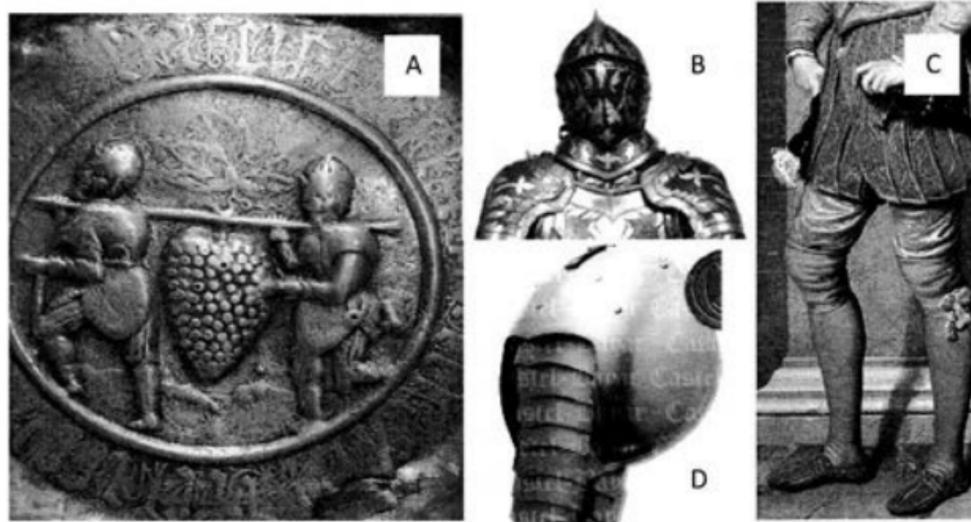


Fig.26

Tanto considerato, che dire dei due piatti di Torremaggiore?

In sintonia con l'ipotesi di Mario A. Fiore - affacciata nel suo pregevole ed esaustivo studio sui *Cristiani d'Oriente in Puglia Daunia* (2014) - essi dovettero giungere presso di noi, assieme agli Arbëreshë immigrati nel XVI Sec. e, quale che sia stata la maniera tramite cui, in epoca successiva, siano venuti in possesso delle due confraternite e siano diventati *elemosinieri* (altrimenti detti *piatti da colletta* o *da elemosina*), essi dovettero essere originariamente dei *pinákia* per l'*antídoro*, e pertanto, impiegati nella liturgia greco-ortodossa di rito bizantino. Dove? Certamente nelle originarie chiese arbëreshë: di Loreto, della cappellina dell'Iconicella (chissa mai anche in questa?) a Pagliara Vecchia, di Santa Sofia, di S.Maria di Costantinopoli (o di S.Antonio Abate) e di S.Maria (che sarà poi detta 'della Strada').

E, a questo punto, la traduzione delle iscrizioni dei due piatti, che abbiamo prima tralasciate, per il loro contenuto (che è - almeno per quello del Carmine - ben diverso da quanto riportato dai nostri AA. locali: LA VOLONTA' MIA SAPPÌ ANNUNCIARE) ben s'attaglia alla funzione sacra che i due manufatti svolsero, cioè quella di portare il pane della mensa, seppure un *antídoro*, pur sempre un pane sacerrimo.

Orbene per il *pinákion* della Confraternita del Santo Rosario (Chiesa di S. Anna o del Rosario), l'iscrizione, con relativa traduzione, è la seguente:

WART DER IN FRID = VI PRESEVO (o CONSERVO o VIGILO) IN PACE (Fig.27)

Vi sono diverse varianti, in bacili analoghi, di detta frase, ma il senso è lo stesso:

ICH WART DER IN FRIDE

GEHWART DER IN FRIDE

CH WART DER IN FRIDE

GH WART DER I NFRIR [tardo]

Per: ER WART DER IN FRID(E), invece, la traduzione è = EGLI VI CONSERVA (o PRESERVA o VIGILA) IN PACE



Fig.27

Quanto al *pinákion* della Confraternita della Morte ed Orazione (Chiesa di S. Maria dei Sette Dolori o del Carmine), l'iscrizione con traduzione è la seguente:

RAME WIS HN BI (o WIS HN BI RAME) (Fig.28)

WIS HN BI RAME

In gotico abbreviato, sta per: [DIE] W(E)IS(E)N H(ABA)N B(E)I RAM(E)

WIS: (*der*) *welse*, (*der*) *kluge*; plur.: (*die*) *weisen*, (*die*) *klugen* = (I) SAGGI

HN: *haben* (mediev.: *haban*), *sein*, *warden* = HANNO

BI: *bei*, *mit* = PRESSO o CON SE'; oppure: *dadurch* = PER QUESTO o GRAZIE A QUESTO

RAME: *stark* = FORZA [da: RAM got. - germ.: RAMMA, RAMMAZ, RAMA, RAMAZ]

Due significati, dunque:

con BEI: *mit*)

(I) SAGGI HANNO CON SE' FORZA

oppure:

con BEI: *dadurch*)

(I) SAGGI SONO FORTI (o HANNO FORZA) PER QUESTO (o GRAZIE A QUESTO)

Leggendo, invece: RAME WIS HN BI

i significati sono:

RAME WIS HN BI = FORZA (I) SAGGI HANNO CON SE' (per BEI: *mit* ; oppure = FORZA (I)

SAGGI HANNO PER QUESTO (o GRAZIE A QUESTO) (per BEI: *dadurch*).



Fig.28

Come si può osservare le due iscrizioni alludono alla sacralità del pane, l'*antídoro*, che i *pinákia* contengono; pane che preserva [dal male] e conserva in pace; pane tramite il quale, chi è saggio [nutrendosi di esso] trova forza.

In ciascuno dei due piatti la frase è ripetuta 4 volte.

Per i motivi precedentemente esposti, si ritiene che i due piatti siano di provenienza germanica e siano stati realizzati nel XV-XVI Sec., in ciò discordando - chi scrive - da chi li ritiene di probabile manifattura saracena locale e realizzati nel XIII-XIV Sec.

A conclusione va chiarito altresì che dei cosiddetti elemosinieri si è anche fatto un uso improprio; vediamo come e perché.

S'è già detto (all'inizio della presente ricerca) che, durante la santa messa, il sacrestano, batteva sul piatto con un oggetto metallico (una chiave, una moneta o con la stessa attaccaglia del bordo), per avvertire della propria presenza, nell'avvicinarsi questuando, ai banchi. Bene, fu proprio tale abitudine, protratta a lungo su di un materiale in lega abbastanza duttile e malleabile come l'ottone (od anche, in alcuni casi, non in lega ma in rame stesso), a deteriorare la struttura di molti di tali manufatti.

E, che l'ottone sia abbastanza facile da modellare martellandolo, è infatti proprio questa la ragione per cui venne scelto nella produzione degli elemosinieri, anziché, ad esempio, il bronzo che, pur essendo anch'esso una lega di rame e zinco ma in proporzione diversa, è più resistente e meno facilmente modellabile (salvo che tramite fusione), e, a meno che non sia particolarmente robusto (come nelle campane, in cui alla lega, per una questione di sonorità, si associa anche all'argento), rischia, se battuto, di fratturarsi.

Orbene, il sacrestano era in possesso di un certo numero di chiavi: quelle del portone della chiesa, della sacrestia, della canonica che usualmente era comunicante con la chiesa, ed infine anche quelle di eventuali mobili da riposto, oltre a quelle di casa propria. Come erano fatte queste chiavi? Tralasciando le più antiche di tipo gotico e rinascimentale, le chiavi che tramandano questo utilizzo della percussione del piatto da colletta, sono a cannello cavo (femmine) fino a circa il 1890, e poi a fusto pieno (maschie) fino alla quasi totale scomparsa di tale tipologia. Ora, tralasciando le chiavi troppo piccole e quelle troppo grandi, per battere il piatto occorre poter impugnare la chiave in modo appropriato, e la lunghezza ottimale era senz'altro quella di 10-15 cm., che ben si accorda soprattutto con le chiavi femmine a cannello (Fig.29).

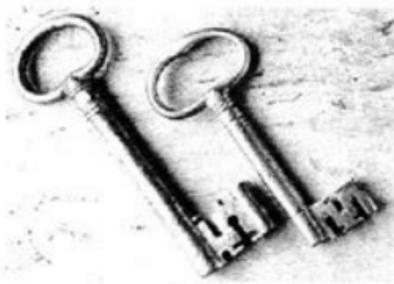


Fig.29

E non è difficile comprendere come, a lungo andare, l'uso improprio cui il piatto veniva sottoposto dal sacrista, fu responsabile di danni irreparabili alla tesa dell'elemosiniere, che era poi la parte sottoposta alla percussione; danni che ancora permangono sui pezzi che oggi possibile osservare nelle raccolte (Fig.30).

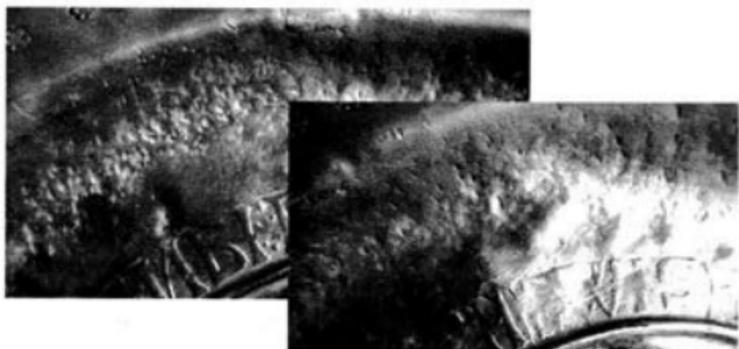


Fig.30

Per cogliere un altro uso improprio dell'elemosiniere, occorrerà spostarsi in Sardegna. Nell'isola, il piatto da colletta viene comunemente chiamato AFFUENTE. Il termine risale all'epoca della dominazione spagnola catalano-aragonese (1324-1479), deriva da *fuentes*, e, comunemente usato per indicare qualunque tipo di bacile d'uso domestico, passò in seguito, con l'arrivo anche nell'isola degli elemosinieri di manifattura tedesca, ad indicare pure questi ultimi.

Consultando il dizionario spagnolo, infatti, alla voce *fuentes*, tra le altre accezioni, troviamo la seguente: *recipiente en forma de plato grande redondo, que se usa para servir y se encuentra también en las iglesias.*

Il motivo per cui i sacrestani usavano percuotere gli elemosinieri d'ottone era, come s'è detto, per ricavarne un suono udibile dai fedeli al suo approssimarsi ad essi. In effetti, quando percosso, un bacile d'ottone in buono stato e di buon metallo, produce un suono che rammenta vagamente quello delle campane ...

Ed ecco che, proprio da questa proprietà dell'oggetto: quella cioè di emettere suono quand'è percosso, deriva l'altro uso improprio, peculiarmente sardo, che se ne faceva

nell'isola; in pratica gli elemosinieri (*is affuentes*) venivano battuti dal sacrestano, con le chiavi, come strumento musicale per accompagnare i riti della Settimana Santa.

Ciò avveniva specificatamente in un'area territoriale limitata al centro della Sardegna, racchiusa come in un cerchio "magico" da 5 località: Ottana, Ghilarza, Gavoi, Tonara, Allai; dal che potrebbe emergere, forse, un discorso legato a riti antichissimi, come quello carsaccesco dei *campanacci* e dei *mamuthones*, non escludendo contenuti di tipo esoterico.

Ed è così che *is affuentes* sono divenuti anche strumenti di accompagnamento per *su ballu tundu* (il ballo tondo) e per il canto sardo; e lo sono tuttora per i gruppi folk che li utilizzano. Con grande probabilità nella zona di Ghilarza almeno uno di questi elemosinieri era nella dotazione di una chiesa ed è servito da modello per riproduzioni successive sempre meno attente alla resa dei particolari, perché mentre negli originali tedeschi la produzione si avvaleva di punzoni che rendevano il lavoro preciso e ripetitivo, nelle riproduzioni diventava difficile rifare fedelmente tutte le rappresentazioni morfologiche e le scritte gotiche, né si può dire quanti stadi intermedi ci siano stati fra un originale della fine del XV secolo e il piatto d'un odierno gruppo folk. In fondo, gli *affuentes* attuali sono niente più niente meno che strumenti musicali.

E' importante rilevare che il piatto viene generalmente utilizzato dalla parte posteriore (Fig.31), mentre per la parte anteriore si deve sfregare solo nel cavetto e non sugli altorilievi del fondo, che non darebbero una resa cromatica buona come quella data dalle cavità posteriori. L'esecuzione dei suoni è ritmata ma monocorde, intervallata da picchiettii d'una chiave (tenuta nella destra) contro la tesa o l'esterno. Il ritmo per il ballo è quindi ottenuto variando la lunghezza dello sfregamento e il numero dei rintocchi. Il risultato è in qualche modo un accompagnamento ritmico senza altri suoni che possano formare una melodia. Solo ultimamente si sono avuti dei tentativi di inserimento dell'affuente in piccoli gruppi musicali con la presenza contemporanea o alternata di altri strumenti etnici come *sonettos*, *ghiterra*, *trunfa* e *pipiolu*.

Esistono anche metodi di trascrizione della musica per il 'piatto che suona'. In esse, assai semplici e pratiche, i punti indicano le percussioni ed i numeri gli strusciami (Fig.32).



Fig.31



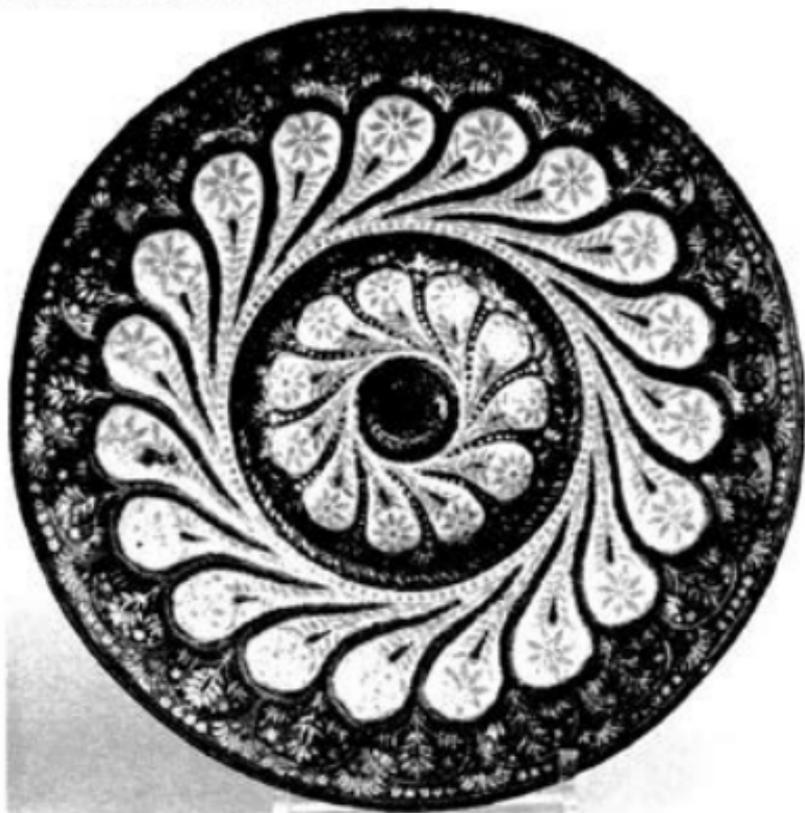
Fig.32



NOTA AGGIUNTIVA

In concomitanza con la Biennale 2015, è stata allestita, in Venezia, un'esposizione della collezione Cini di PIATTI DA POMPA (cfr.p.6) in rame-vetro-smalto-oro. S'è ritenuto, pertanto, opportuno farne qui menzione.

I PIATTI IN RAME SMALTATO E DORATO rappresentano, tra le arti decorative del Rinascimento italiano, una produzione esclusiva e rara (ci sono pervenuti meno di trecento oggetti) quindi raffinatissima, tradizionalmente riferita a Venezia. Il metallo, che dà la forma all'oggetto, fa da supporto ad una decorazione riccamente colorata, formata da vetri bianchi, blu, viola o verdi, posti a strati su un fondo di vetro bianco opaco o su una miscela di colore bianco e traslucido. Il tutto è ornato da lumeggiature in rosso e turchese e la doratura assume un ruolo molto importante in questa decorazione. Ammirati e collezionati nell'Ottocento - periodo in cui si formarono le principali collezioni europee - questi oggetti, la cui origine risale alla fine del Quattrocento/primo '500, furono poi dimenticati. La maggioranza dei pezzi conservati è formata da servizi composti principalmente da 'piatti da pompa', nonché da bacili, brocche e coppe per i quali è attestato anche un uso religioso. La raccolta della Collezione di Palazzo Cini in Venezia (v. Fig. a lato: *Rame smaltato e dorato* - Galleria di Palazzo Cini, Venezia) è la seconda per importanza dopo quella del Louvre.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Mario A. Fiore, *Le Associazioni laicali nella Chiesa Cattolica - La Confraternita del SS. Rosario di Torremaggiore*, S.T. N.Caputo, Torremaggiore, 1966
- Mario A. Fiore, *Antonio Lamedica da Torremaggiore*, S.T. F.lli Piano, Torremaggiore, 1995
- Mario A. Fiore, *Cristiani d'Oriente in Puglia Dauna, Vol.I*, Ed. in CD-Rom, 2014
- Matteo Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia, R.IV, par.73*, T.Coda, Napoli, 1834
- Roberto Matteo Pasquandrea (a cura di), *Il Museo Diocesano di San Severo*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2009
- Giovanni Boraccesi, *D'argento è la Puglia - Oreficerie gotiche e tardo gotiche*, Adda Editore, Bari, 2001
- D.Corsini (scheda) *Quando ritrovo qualcosa di bello... Croci, campane e altri oggetti liturgici*, catalogo della mostra, 28 gennaio-25 aprile 2012, Firenze Museo Casa Siviero, ed. Regione Toscana 2012
- Timothy Ware, *The Orthodox Church*, Penguin Books, 1991
- Parrino, *La Messa Greca*, Palermo, 1904
- *Cipro - Venezia, Itinerari Culturali* ISSUU by Cyprus Tourism, 19 giugno 2012
- Federigo Melis, *Documenti per la storia economica [il 'rame viniziano': Cipro-Venezia-Germania]Secoli XV-XVI*, Firenze, 1972
- B.Montevecchi e S.Vasco Rocca, *Dizionari Terminologici, 4 - Suppellettile ecclesiastica*, Firenze, Centro Di, 1989
- J.P.Migne, *Encyclopédie Théologique*, Vol. A.1844 (pp.869-70)
- S.Anselmo e R.F.Magiotta, *I Tesori (Quaderni di Museologia, Museologia Diocesana e Storia del Collezionismo)* Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2005
- Ajmar-Wollheim, Marta e Flora Dennis, *At Home in Renaissance Italy*, catalogo dell'esposizione, V&A, Londra 2006.
- A. Coppellotti, *L'eredità riconosciuta - Modi e arredi dell'abitare, per cinque secoli*, Ed. Polistampa, Firenze, 1996
- Oleg Zastrow, *La collezione di bacili di ottone del XV e XVI secolo nelle Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco*, in: *Rassegna di studi e di notizie*, Milano, a.8,v.9, pp.467-603
- *'La serie di bacili (XV - XVI secolo), in ottone sbalzato, cesellato e punzonato, di manifattura tedesca'* in: S.Zuffi, *I Musei Diocesani in Italia*, vol.1, Ed.San Paolo, Palazzolo sull'Oglio (BS), 2003
- Marisa Porcu Gaias, *Gli inventari della sacrestia, i libri di amministrazione, gli atti capitolari e le relazioni delle visite pastorali quale fonte per la cronologia degli arredi liturgici della cattedrale di Sassari*, in: *Memoria Ecclesiae, XVI*, Asociacion des Archiveros de la Iglesia en Espana, Oviedo 2000
- Gabriele Fattorini, (Catalogo Mostra) *Capolavori ritrovati in terra di Siena*, Siena, IX 2005/ I 2006, Fondazione Musei Senesi
- F.Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma, Forzani, 1895
- G.Di Francesco, *Francesco Savini storico, umanista e archeologo*, in: *Aprutium*, 1988, nn.2-3
- W.Streitberg, *Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg,1897
- J.E.Cathey, *Vom Alphabetentum zum Schreiberifer. Wulfila, die Goten und vergleichbareEntwicklungen*, in: C.Ehler; U.Schaefer, *Verschriftung und Verschriftlichung. Aspekte des Medienswechsels in verschiedenen Kulturen und Epochen*, Tübingen,1988
- Artemij Keidan, *Il Gotico di Wulfila tra diacronia e retorica* [academia.edu]
- G. Dore, *Gli strumenti della musica popolare della Sardegna*, Cagliari, 3T, 1976
- M.Puddu, *Dizionario de sa limba e de sa cultura sarda*, Ed.Condaghes, Cagliari, 2000.